# Sommario




Editoriale pag. 2

Fatevi pecore,
il lupo è pronto pag. 5

Un'elvetica vendetta pag. 11

Il Medio Evo della
gente delle montagne pag. 15

Punk d'alta quota pag. 21

La Prima Guerra Mondiale
nel nord dei Paesi Baschi pag. 27

Ferro e fuoco pag. 33

Cari amici di valle e di città pag. 39

Sui sentieri dei briganti
del Pollino pag. 44

Vajont, 9 ottobre 1963:
strage di Stato pag. 48

# Editoriale

Negli ultimi anni si è invertita la tendenza allo spopolamento della montagna. Un movimento che si accentua in prossimità delle città che offrono posti di lavoro e nelle zone a forte vocazione turistica commerciale, mentre nelle zone cosiddette "depresse", la montagna vera se vogliamo, la tendenza non si è invertita numericamente parlando, ma un flusso di nuove persone c'è stato. Persone che negli spazi abbandonati (alla francese *abandonner*: lasciare a disposizione) hanno trovato di che vivere, con progetti più o meno collettivi e politicizzati, e una radice comune nella ricerca di una vita migliore e meno sottoposta al giogo economico urbano.

L'integrazione tra queste persone e gli abitanti originari può essere difficile: il riconoscimento da parte di questa comunità "clanica" arriva attraverso il lavoro e il rispetto delle leggi non scritte del luogo che non sempre, però, sono delle buone norme... e qui comincia il problema, in comunità che non si riconoscono più per la capacità di affrontare collettivamente i problemi comuni, ma per la conservazione folclorica di "antiche tradizioni".

L'unione tra genti "di fuori" e "autoctoni" invece non è un fatto nuovo ma una dinamica storicamente affermata: montanari si diventa, la vita in altura si impara giacché essa è frutto di un processo di colonizzazione durato secoli, con sovrapposizione di popolazioni di varia provenienza come la varietà linguistica alpina attesta. Nella storia il transito di genti e le attività migratorie stagionali hanno apportato indubbi vantaggi ai montanari, da nuove varietà vegetali e sistemi colturali fino a visioni politiche e religiose rivoluzionarie: nuovo e vecchio che si mescolano generano sintesi efficaci, come è stato per la guerriglia partigiana che ha unito i montanari agli antifascisti in fuga dalle città.

Arti e mestieri, come le parlate locali, derivano dalla trasmissione orale e sono in continuo sviluppo, acquisendo caratteristiche tipiche di un dato luogo. Insieme al dialetto, in una stessa

vallata avremo simili coperture dei tetti, sistemi d'impianto della vite e tipo di formaggio frutto di un sapere proveniente da antenati comuni. Tutto ciò scompare quando perde la funzionalità che le è propria, generalmente con la modernità che ha reso superati il dialetto come il tetto in pietra. Oggi la reazione a tutto ciò è un tentativo di conservazione artificiale, che se fine a se stesso diventa museificazione; se volto alla fruizione turistica, folclore; se per scopi politici nazionalistici, identitarismo. Per uscire da questo vicolo cieco c'è solo un modo, tornare a rendere funzionali questi aspetti in una rinnovata situazione sociale che non può che essere in conflitto con ciò che l'ha emarginata.

Dunque mi chiedo se possa essere questo il contributo di chi decide di reinstallare attività in montagna, perché ciò non si riduca a una semplice scelta personale ma incida sulle dinamiche dalle quali si fugge e che di tale situazione sono causa. Dicevamo che alcuni punti critici per chi torna alla montagna sono la tendenza ad essere considerati vita natural durante dei forestieri, e il riconoscimento da parte della comunità solo e soltanto attraverso il lavoro (con la ripartizione di genere per cui il lavoro femminile è la cura e riproduzione della famiglia), entrambi riconducibili all'egemonia democristiana e poi leghista delle campagne italiane.

Memori delle precedenti ondate di ripopolamento della montagna, e della loro parabola che è andata riassorbendosi, potremmo trovare una via di uscita a tutto ciò dove una certa massa critica di persone, senza cadere nella trappola del corpo estraneo altrettanto chiuso ed escludente, sappia ricreare nella comunità quel mutuo appoggio (nelle attività di sostentamento come nella protesta) che fu tipico nelle comunità di montagna ma che è andato perdendosi lasciando di sé solo gli aspetti identitari. Ciò è necessario, senza negare l'impegno che una vita in montagna richiede, per combattere la mistica del lavoro come scopo di vita diffuso tra molti montanari, e perché solo l'unione di un blocco sociale montanaro, con rivendicazioni collettive, può pensare di spezzare quelle condizioni che fanno delle attività in montagna qualcosa di ancor più duro di quanto le condizioni materiali vorrebbero, risultato di imposizioni esterne come la burocratizzazione e normazione di ogni attività, gli obblighi sanitari, forestali, fiscali appositamente studiati per fomentare l'agroindustria e svuotare le montagne.

Nell'egoismo che oggi contraddistingue certi montanari, sembra scomparsa la capacità di aiutarsi ed avere fiducia reciproca. Ad esempio è facile trovare aziende agricole con piccoli greggi che sarebbero facilmente gestibili in maniera turnata sgravando il lavoro di ognuno (con il sistema della morra, ad esempio), ma spesso ciò è impossibile, vigendo rancori e dispetti reciproci secondo il principio del "son disposto a far del male a me pur di farlo a te".

Eppure le possibilità di fare altrimenti sono tante. Due casi salienti ma opposti, sono quello dei "ribelli del bitto" un insieme di pastori del valtellinese che ha combattuto le imposizioni della *lobbie* industriale perché venisse riconosciuto il diritto di produrre secondo le norme del "bitto storico", e quello del consorzio della quarantina, dove un consorzio di produttori di patate liguri ha riabilitato una vecchia varietà locale e ripristinato un sistema di vendita diretta che rende tale coltivazione sostenibile e redditizia. Ma se in questo secondo caso hanno prevalso ideali di solidarietà anche col consumatore, fornendo una valida alternativa al modello dell'agri-businnes e della GDO (grande distribuzione organizzata), nel primo caso

insieme a una concezione spirituale e identitaria di comunità, si ha percorso la strada dell'*high food* (altro che slow!) creando un prodotto elitario e costoso, battuto in grandi aste con cifre da capogiro.
Certo, diversa può essere la situazione laddove, ad esempio, vengano chiuse delle scuole o privatizzate le acque, ma facciamo attenzione perché una buona lotta può esserci solo dove certi presupposti siano presenti e non il contrario, come dimostra la difficoltà alla mobilitazione in tanti luoghi montani. Se vogliamo riferirci all'abusata Valsusa, dobbiamo ben tenere conto che la zona di montagna più simile a quella descritta è anche la più "fredda", dove parte della comunità originale appoggia per ragioni economiche e di parentela i devastatori.
La politica di svuotamento della montagna degli anni cinquanta non è mai stata rivista, anzi, in epoca di tagli è ulteriormente fomentata. Perciò credo che, in parallelo con le città, sia possibile saldare un blocco sociale con proprie istanze di rivendicazione, partendo dalle problematiche oggettive che chi vive in montagna deve affrontare. Non solo opposizione alla grande opera che non dappertutto c'è, ma all'assoggettamento di ogni attività agli standard urbani e industriali, senza peraltro la contropartita dei servizi presenti in tali luoghi. D'altra parte la trasformazione del contadino in piccolo imprenditore, per tenerlo agganciato al mito della piccola proprietà privata e dell'impresa, ha lasciato ormai spazio al dominio dei grandi capitali, della grande distribuzione, della logistica del comparto agricolo. Può quindi essere il momento per capire che sono altri i modelli che possono garantire migliori condizioni di vita, con il vantaggio che certe abitudini, in montagna, non sono ancora scomparse, e possono rappresentare un buon modello.
Purtroppo è un dato di fatto che inizialmente le persone si mobilitino solo in piccola parte per le idee, e maggiormente di fronte a benefici tangibili. Chi ha intenzione di occuparsi di tali faccende, può cercare di far sì che tali benefici siano generali e non personali o a scapito di altri, all'insegna di cose antiche come il mutuo appoggio, ma senza idealizzazioni: penso a nuove forme di cooperativismo e di condivisione dei mezzi di produzione, mense sociali, sistemi di vendita diretta informali, creazione di rapporti di forza che rendano possibili "deroghe" alle norme e ai controlli vigenti. Sono cose per cui non serve retorica ma efficacia: il montanaro è avaro di parole, e poco se ne fa delle teorie sul mondo. Perché si rinnovino, tali pratiche devono essere in grado di risolvere problemi reali e ciò non può avvenire che nel conflitto con le imposizioni che avversano la vita in montagna, altrimenti il loro destino è l'esaurimento o il riassorbimento nel sistema. Per quanto sia un obiettivo molto parziale e di piccolo cabotaggio, è un primo gradino nella scala del conflitto sociale che si può iniziare a salire, o se si preferisce, un semplice modo di stare nella montagna in ripopolamento, che depotenzia la sudditanza psicologica dal mondo urbano e la sua risposta micronazionalista, sempre dietro l'angolo laddove la montagna è troppo ripiegata su se stessa.

# Fatevi pecore, il lupo è pronto

Autori vari

*Mettere nero su bianco una questione come quella del ritorno del lupo sulle Alpi, dobbiamo ammetterlo, l'abbiamo sempre ritenuta un'impresa delicata e non facile da affrontare nel suo complesso e in modo esauriente. Si tratta infatti di un argomento che viene spesso trattato in modo parziale se non superficiale, qualsiasi siano le posizioni a riguardo, ma dal quale sicuramente, se si intende parlare di vita in montagna, non ci si può sottrarre (anche rischiando di riproporre visioni, appunto, di parte). Un argomento da approfondire: considerazioni parziali, quelle che seguono, ma che toccano aspetti che oggettivamente caratterizzano la questione lupo, anche se inquadrata principalmente dal punto di vista dei montanari che allevano bestiame. Uomini e donne che - ci teniamo sempre a ribadire - vivono e conoscono la montagna come pochi altri sanno fare.*

## Una partita truccata

Redazione di Nunatak

Ci sembra opportuno partire da un semplice ragionamento che, pur contenendo al suo interno le contraddizioni proprie di chi in qualche modo piega la cosiddetta natura a suo vantaggio, può servire a riflettere lucidamente su di un inevitabile rapporto "naturalmente" conflittuale tra abitanti della montagna e lupi: chi vive da pastore in montagna non si relaziona con l'ambiente circostante da osservatore passivo, ma vi si introduce, e all'interno vi opera come elemento integrante (spesso incurante del senso di colpa che attanaglia "l'homo metropolitanus"), vi si relaziona in modo diretto e vive al suo interno in modo diciamo organi-

co. Questo fa sì che oltre a beneficiarne ne subisca le avversità, ma non per questo non si doti degli strumenti per potersene difendere.
D'altro canto i lupi per il pastore sono una minaccia oggettiva (e nessuno può affermare il contrario), e se una soluzione va ricercata, a meno di non augurarsi un assistenzialismo statale che attraverso la logica del risarcimento mantenga pastori ormai privi d'autonomia, riducendoli di fatto a operai dipendenti dalle istituzioni, o prefigurarsene la completa scomparsa, perché stupirsi o gridare allo scandalo davanti a chi ritiene legittima l'autodifesa?
Detto ciò, in una visione d'insieme di tutta questa spinosa questione, va tenuto ben presente che la "partita" non si gioca soltanto tra lupi e pastori ma anche e soprattutto tra modelli sociali contrapposti, in un'evidente disparità di forze. Nella logica consumistica della Società-Mercato il lupo cessa di essere semplicemente un animale, un predatore, ecc.: *"il lupo contemporaneo è prodotto ed è un prodotto. È prodotto in quanto concetto in seno al sistema chiuso del sapere scientifico, esso stesso prodotto come tutto il resto. Ed è un prodotto: di promozione, d'immagine, di mito, di commercio"*[1].



**La lupa "protetta" nei recinti del Progetto Lupo (Entraque, Valle Gesso): il predatore che diventa preda per il turismo.**

Parlare di essere umano e selvatico come di due entità che si escludono vicendevolmente o in un'ottica di tutela a senso unico priva di conflitti, pensiamo in questo contesto possa non solo favorire un sistema sempre più artificiale, ma contribuire al parto di individui sempre più *civilizzati* o meglio addomesticati.
Insomma: la questione non è lupo sì oppure no, perché il lupo è solo un aspetto di un problema molto più ampio. La vita in montagna è minacciata dalla burocrazia dello Stato e dalla sua famelica politica del progresso, che vuole trasformarci tutti quanti in sterili spettatori di un disastro annunciato e pianificato, quindi in pericolo non ci sono soltanto le greggi ed i pastori, ma la ruralità stessa della montagna.

## Verso una montagna senza pastori? SenzaGregge

Il mio vicino di casa sta seriamente pensando di abbandonare l'attività che svolge da più di vent'anni. Il piccolo gregge di capre che alleva insieme ad un amico, una trentina di capi, si è ridotto notevolmente durante le feste di Natale, a causa di ripetuti attacchi di lupi che, approfittando del cattivo tempo e della bruma, non perdono occasione per disperdere il greg-

ge e sbranare una bestia o due. Finora ne hanno perse sette, invocando l'intervento delle autorità competenti. Nessuno si è fatto vedere, salvo la polizia ambientale che si occupa di questi casi, che però indagava sulla presunta morte di un lupo in quella zona. Assediati, costretti ad un'ansia continua, non possono più lasciare il gregge. Nonostante queste attenzioni e l'utilizzo di cani feroci, il lupo continua ad attaccare, in pieno giorno, a pochi passi dalla stalla. Il rendiconto economico di un gregge di trenta capi è davvero esiguo: se si tolgono le spese per il fieno d'inverno e le tasse per l'assistenza medica, restano pochi denari per condurre un'esistenza davvero modesta. Anni fa un pastore esasperato dagli attacchi decise di difendersi avvelenando un lupo. La cosa si venne a sapere e il pastore fu trascinato a pro-

## *IL MARCHIO DEL PREDATORE*

*Alcuni frammenti sulla mitologia del lupo nel corso della storia: il lupo come strumento per materializzare ed esorcizzare paure e inquietudini proprie della società umana.*

*Lo studioso naturalista Linneo dona il nome al lupo. Mammifero, dell'ordine dei carnivori, della famiglia dei canidi. Gli autori cristiani di bestiari spiegarono a loro tempo differenze morali e rassomiglianze fisiche tra cane e lupo. Nato dalla volontà del diavolo (o da quella di Eva) quando Dio creò il cane, il lupo ne risultò il lato oscuro forzatamente demoniaco. Più tardi, i naturalisti vi videro la prova della filiazione che li unirebbe: il lupo era l'avo selvaggio del cane domestico. Facendo ironia, La Fontaine lo disse in una favola, "per diventare cane, al lupo manca soltanto l'obbedienza, il collare e i segni di asservimento".*
*Così il lupo ricorre, nella leggenda di Romolo e Remo, come nella celebrazione delle gesta della lupa nella festa dei Lupercali, la festa della fecondità e della protezione degli ovili, dopo le Calende di Marte.*
*Nel 1227, quando muore Gengis Khan, i suoi diranno che ha raggiunto il Lupo Blu, suo avo. Gli egiziani invocavano Oupouaout, il dio dalla testa di lupo, come guida dell'ultimo viaggio, quello che porterà il defunto ad incontrare il Sole.*
*La pietra di Hunnestadt illustra il tema di Fenrir, il lupo, il distruttore, figlio del demoniaco Loki, che portava il suo furore fino alle porte del regno degli dei. Nel Nord della Germania, durante i dodici giorni di pieno inverno, ci si vietava di nominare il lupo. Era precisamente "il tempo del lupo" (die Wolfzeit), il tempo in cui il sole diventa nero. Perciò nella leggenda dell'Edda, una raccolta di antichi poemi scandinavi, Skoell e Hati, i lupi neri figli di Fenrir, cercano senza sosta di divorare il sole e la luna, riuscendoci nel giorno in cui il cielo si tingerà di sangue.*
*Nel XVII secolo l'insicurezza crescente impone alla Scozia una soluzione radicale: bruciare le foreste, riparo di lupi, ma anche di ribelli e di banditi di ogni pelo. Bisogna dire che in Europa, i pastori non temevano il lupo soltanto per il loro gregge. Nella morale giudaico-cristiana il lupo è il nemico, simbolo*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

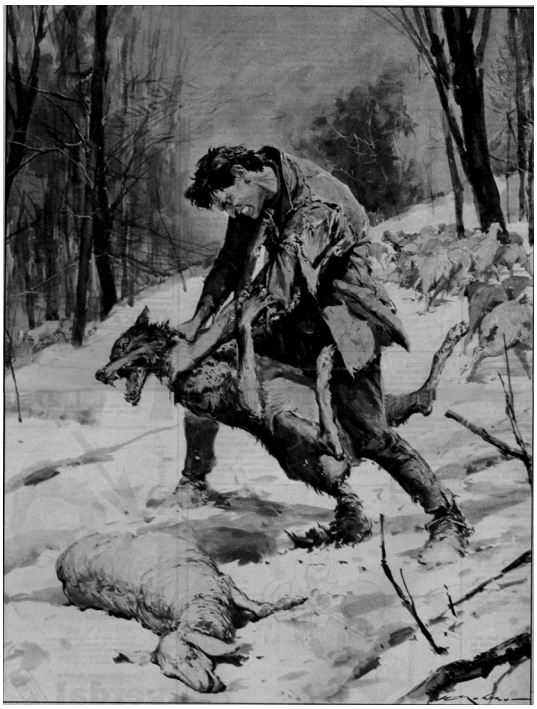
cesso, con tanto di manifestazione ecologista pro-lupo davanti al Tribunale [2]. Penalizzati, senza potersi difendere, odiati dagli animalisti e da certi ecologisti con il culo in poltrona, i pastori gridano la loro collera.
Secondo Jean Blanc, specialista ambientale e pastore transumante in pensione, "*Il territorio abituale del lupo sono le colline di bassa altitudine, i valloni boscosi, gli spazi coltivati e i dintorni delle abitazioni, perché 'il lupo è un parassita dell'uomo'. Il lupo non è un animale di montagna. La occupa perché non c'è nessuno, eccetto i pastori, e perché la carne vi abbonda*". Evocando il comportamento dei cittadini, affascinati dalla presenza del lupo e sedotti da organizzatori di stages le cui locandine invitano a venire a "ballare con i lupi", Jean Blanc si chiede dove questa logica d'interesse può condurre: "*alla difesa dei bacilli del colera o della peste, essi stessi predatori del più grande dei predatori?*" E denuncia pure l'enormità del ragio-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE
*del diavolo che, divorando i corpi, si appropria delle anime.*
*"Al lupo! Al lupo!", la bestia feroce che divora le giovani pastorelle: il lupo terrorizza le campagne e trasmette la rabbia...*
*Tutte le storie di lupi, dalle leggende persiane, indiane, siberiane, alle veglie e favole d'infanzia parlano del passaggio nel suo ventre, passaggio iniziatico, catalizzatore di trasformazioni essenziali. Ecco cosa ci insegna Cappuccetto rosso. Nelle versioni originali, dalle quali furono estratti i racconti di Perrault e dei fratelli Grimm, la giovane ragazza impiegata come servetta in una fattoria, si reca a rendere visita a sua nonna. Ma, nella traversata della foresta ella ha la scelta tra due sentieri dagli strani nomi: quello degli "spilli" e quello degli "aghi". Questo linguaggio sartoriale, nelle società rurali designa con gli spilli le giovani ragazze in età di matrimonio, con gli aghi le donne già sposate. La giovane che ha visto il lupo non ha perso la vita, ma l'innocenza. Ci sono tanti modi di essere divorati.*
*Ma nell'ordine della natura niente è veramente nocivo. Predatori e prede regolano le loro popolazioni, saggezza che l'uomo non ha ancora imparato. Ecco cosa ci racconta la storia Inuit del regalo di Kaila, il dio del cielo. All'inizio del mondo, fra gli Inuit, esistevano soltanto un uomo e una donna. Erano soli, niente pesci nel mare libero, niente uccelli nel cielo estivo, nessuna altra creatura percorreva il suolo. La curiosità della donna la portò a scavare un buco nella banchisa e a pescare: uno dopo l'altro tirò fuori dal buco tutti gli animali. L'ultimo fu il caribù e Kaila le disse che questo era il suo regalo: il caribù avrebbe nutrito il suo popolo. La donna liberò l'animale, ordinandogli di popolare la Terra e di moltiplicarsi, e i figli della donna poterono vivere bene della sua caccia, mangiando la sua carne, vestendosi con le sue pelli. Ma un giorno, di questi animali, non rimasero che dei cuccioli, i magri e i malati. Kaila ascoltò le lamentele della donna e poi chiese a Amorak, lo spirito del lupo, di lanciare i propri figli sulle tracce dei caribù superstiti, affinché ridivenissero grandi e robusti. Ecco perché il caribù e il lupo sono tutt'uno, il caribù nutre il lupo, ma è il lupo a mantenere il caribù in buona salute.*

namento di coloro che dicono *"Di cosa si lamentano i pastori, visto che sono indennizzati?"* [3]. Come poter pensare che un pastore, davanti all'orrore del massacro, possa contentarsi del prezzo delle sue bestie?

Per la gioia degli *amanti della natura*, soprattutto di coloro che la amano la domenica, nei giorni di festa o comodamente seduti a casa loro davanti all'ultimo documentario su ciò che resta di selvaggio, il lupo, anzi, come dice Pascal, pastore della Valle Roia, i lupi, sono nuovamente tra di noi. *"Il lupo, al singolare, è diventato il simbolo di una vita selvatica ritrovata, mentre qui abbiamo a che fare con mute di lupi che, insegnando ai loro cuccioli l'arte della caccia, compiono vere e proprie stragi di greggi. La ricomparsa del lupo è benvenuta per la maggior parte delle persone nella nostra società, salvo per coloro che ancora vivono a stretto contatto con la montagna e la natura, come i pastori"*. Secondo Pascal, il lupo viene attualmente utilizzato come "testa d'ariete" per sfondare le ultime resistenze nel mondo pastorale e montano.

Alla fine del XVIII secolo i danni inferti erano tali che venivano offerte delle ricompense a chiunque uccidesse un lupo o altri animali *nocivi*. Questi premi, uniti al massacro delle grandi battute di caccia allestite per il diletto dei Savoia e dei loro ospiti delle altre casate europee, avrebbero provocato la scomparsa del lupo sulle Alpi intorno al 1900. Ne sopravvivevano, a quanto si dice, poche specie nel Parco Nazionale d'Abruzzo: secondo gli studi degli esperti, da lì sarebbero arrivati i lupi che popolano attualmente le Alpi.



**In un'illustrazione de La Domenica del Corriere, il naturale conflitto tra lupo e pastore.**

Questa la versione ufficiale. Alcuni pastori la pensano diversamente: il lupo, anzi, i lupi, sarebbero stati reintrodotti dalle politiche comunitarie. La natura e il selvatico sono diventati ormai spettacolo e divertimento, svago domenicale per cittadini frustrati, show da ammirare in vetrina, e lo dimostrano i Parchi recintati ed elettrificati per lupi, ma anche per linci, orsi e altri animali "in via di estinzione", aperti recentemente nella valle della Vesubie, in valle Gesso, in Valle d'Aosta e un po' ovunque sull'arco alpino. Dopo i controlli, le norme, i chip magnetici sottopelle, il lupo rappresenta, per i pochi pastori rimasti, la fine di un mestiere che sull'arco alpino risale ad epoche lontane almeno seimila anni. Il lupo è l'ultima frontiera, da cui il pastore non si può difendere, limitandosi a denunciare alle Autorità i capi scomparsi e divorati, almeno quelli di cui si può provare il decesso, mostrandone le carcasse. Un risarcimento, sempre che lo si riesca ad ottenere, non tiene in conto lo stress

che il gregge subisce dopo un attacco di lupi: stress che provoca aborti e spesso la perdita del latte per un certo periodo, mettendo a rischio la stagione e l'equilibrio del gregge. Un centinaio di euro di rimborso per una bestia non sono sufficienti per ripagare il pastore. Il gregge è cosa viva, alla quale si dedica affetto e passione: una pecora non è un ricambio d'auto, che basta sostituire per rimettere in moto la macchina. Per i pochi abitanti della montagna che contribuiscono, attraverso il pascolo ed il ciclo della concimazione, a tenere in vita un'economia locale non ancora industriale e sofisticata, al mantenimento dei pendii e alla salvaguardia dell'equilibrio ambientale, il lupo rappresenta il colpo finale. Esca per soddisfare e attirare cittadini bisognosi di sapere che esiste ancora una vita selvaggia, e colpo di grazia per eliminare dalla circolazione gli ultimi rappresentanti della pastorizia, lasciando il campo libero alla trasformazione del territorio in "parco naturale" oppure in area di divertimento per fruitori che arrivano dalle metropoli.
I piccoli pastori stanno per scomparire, lasciando spazio alle fabbriche-allevamento, con migliaia di bestie ammassate nelle stalle, sempre più esposte a malattie e degenerazioni genetiche, sempre più avvelenate e velenose, lasciando la montagna all'abbandono, preda dei sogni speculativi di imprese di costruzione di hotel e impianti da sci.
La paura del selvaggio, che caratterizzava la visione che i Romani avevano della montagna, rafforzata dalla morale cristiana, che vedeva nella Natura l'elemento oscuro da sconfiggere per il bene dell'Uomo, ha subito oggi un sostanziale stravolgimento *"Alcuni si meravigliano ancora che nel momento in cui gli industriali talvolta si esprimano come ecologisti, gli ecologisti si esprimono come degli industriali"* [4]. Oggi, a spaventare qualcheduno è sicuramente più l'ingovernabilità dell'uomo libero che non il mistero di una natura artificiosamente selvatica.
È possibile conciliare la presenza del lupo con la sopravvivenza dei pochi pastori rimasti? Non esistono molte soluzioni: i pastori e l'uomo libero dovrebbero avere la libertà di potersi difendere. Dai lupi della burocrazia e da quelli che attaccano il gregge.
Si può essere contro la domesticazione e lo sfruttamento degli animali, ma non si può disconoscere il ruolo fondamentale che i pastori hanno in montagna. Nessuno desidera lo sterminio del lupo, ma difendere i pastori dall'aggressione dei lupi e del Capitale, significa difendere ciò che resta delle comunità di montagna.

*Note*
*1. Claude Mauguier, "Chi ha paura del lupo cattivo?", L'Alpe n. 8.*
*2. A questa vicenda si era già accennato nell'articolo "La scelta dell'alpe", Nunatak n. 4, autunno 2006.*
*3. Citazioni tratte da "Le loup est dans la bergerie", articolo apparso su L'Alpe n.3, estate 1999 (edizione francese) a cura di Fred Chevaillot.*
*4. Arnaud Michon, "Du nucléaire au renouvelable, critique du système énergétique", maggio 2013.*

*Il testo della scheda è composto da estratti da: Geneviève Carbone, "La peur du loup", Gallimard 1991.*
*Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.*

# Un'elvetica vendetta

## Intervista a cura di Francesco Bonsaver

*Riproponiamo un'intervista a Marco Camenisch, recentemente pubblicata sul periodico sindacale svizzero "Area", perché ci pare necessario, anche dalle pagine della nostra rivista, non "mollare" mai l'attenzione solidale nei confronti di Marco. Per lui le porte del carcere continuano a rimanere serrate, malgrado abbia già ampiamente scontato i due terzi della sua pena, che per la loro legge si tradurrebbe nel beneficio di pene alternative al carcere. La vendetta dello Stato elvetico procede inesorabile su di un uomo che non si è mai piegato, ed incombe la minaccia del famigerato articolo 64 che prevede che i detenuti ritenuti pericolosi per la società, se non considerati "reinseriti", rimangano rinchiusi, nonostante abbiano scontato la pena.*

*- Il suo pensiero corre libero da venti anni, ma il suo corpo è rinchiuso. Come fa a mantenere la forza di resistere?*

Le evidenze inoppugnabili e la fede nell'umanità (ride, ndr). E senz'altro mi sostiene quel che si dice "il bel vivere" con le persone, o detto in altri termini, la solidarietà. Per andare fino in fondo nelle cose, devo avere il sostegno di persone che mi vogliono bene. Ognuno con le sue capacità.

*- Dalla sua analisi sociale, c'è ancora il tempo per cambiare la società radicalmente o ormai siamo destinati all'autodistruzione?*

Forse il punto di non ritorno lo abbiamo raggiunto col nucleare, le nanotecnologie e altre scoperte "tecnologiche" di cui si sottovaluta l'enorme potenzialità disastrosa per l'umanità. Come fu il caso per l'amianto, ma con rischi ancora maggiori. Se ritengo però di avere un dovere verso la vita, è quello di non mollare mai. Fino a quando qualcuno resiste, c'è speranza.

*- Come si concilia l'amore per l'umanità con l'odio per il nemico?*

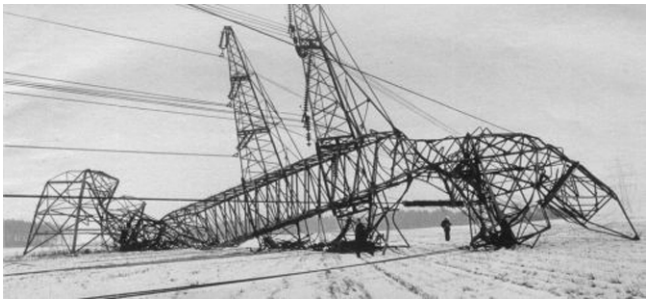
Esiste la vita, esiste la morte. Esiste l'amore ed esiste l'odio. Fa parte delle cose. Ma l'odio va combattuto. Non per una questione etica, ma per rimanere lucidi. L'odio acceca la mente, ti chiude gli occhi e le orecchie. Svia dalla natura dei problemi. Non credo dunque che l'odio debba avere un posto nella situazione in cui ci troviamo, né nei compiti che ci com-

petono. Quando una persona, magari giovane, mi dice: *"gli sbirri sono tutti bastardi, li odio, bisogna ammazzarli tutti"*, gli rispondo che non abbiamo nulla da spartire. Non possiamo volere un mondo migliore e praticare le stesse nefandezze, ammazzando tutti. Rabbia è un termine che preferisco. Rabbia contro le funzioni invece di odio contro l'uomo. Prendiamo un personaggio come Bush. Quando lo guardo, non provo odio ma pena. Se però penso ai danni che poteva causare grazie al potere che deteneva, subentra la rabbia.

*- Senza che lei lo volesse, è diventato un simbolo. Lo è per chi condivide le sue posizioni, ma anche per il potere costituito contro cui lei lotta. Le pesa questo ruolo?*

Non tanto. Se vivi coerentemente col tuo pensiero, non devi sforzarti di fingere qualcosa che non sei. D'altronde, non posso neanche caricarmi il mondo sulle spalle. Sarebbe contrario a quanto auspico, l'autodeterminazione. Ognuno deve ragionare con la propria testa, agire di conseguenza e assumersi la responsabilità. Da anarchico rifiuto la figura di avanguardia o leader. Per contro è normale nel corso della vita sviluppare dei concetti dopo aver letto o ascoltato un pensiero di altri. È però molto diverso dall'essere plagiati. Presuppone un'autonomia intellettuale, uno spirito critico e non asservito.

*- Libere uscite, semilibertà o libertà condizionale. Tutte cose a cui avrebbe diritto da anni, eppure continuano a negarle. Hanno così tanta paura di lei?*



**Anche ai tralicci, con un po' d'aiuto, può mancare l'energia per stare in piedi!**

Il mio caso non è singolare. Il Potere ha sempre risposto con la repressione quando ha paura. Oggi, in particolare, siamo in un contesto sociale potenzialmente esplosivo, deterioratosi ulteriormente con la crisi. L'articolo 64 del codice penale, dove chiunque potrebbe essere incarcerato a vita senza nessuna relazione con il reato, è il risultato di questa paura tradotta in repressione.

*- Nel 2002, oltre dieci anni or sono, lei dichiarò in un'aula di tribunale che "una mia ripresa della lotta armata non sarebbe né possibile né responsabile".*

Direi che la mia dichiarazione è stata al limite della decenza del prigioniero politico rivoluzionario. Al tempo stesso è stata una decisione maturata da un'analisi oggettiva della mia condizione soggettiva. Un certo livello di lotta non è più agibile dopo aver fatto tanti anni di galera. Non tanto perché sei pericoloso per il nemico, ma perché lo sei per te e soprattutto per chi ti sta vicino.

*- Eppure non le credono o forse preferiscono non crederle. Continuano a ritenerla pericoloso per il sistema. Perché?*

Noi che siamo qualificati come simbolo, non ci fanno uscire perché ci temono come la peste, potenzialmente contagiosi. Ma è una stupidità. L'essere incarcerato, amplifica il ruolo dei simboli. Finché sono sul piedistallo in catene, qualsiasi cosa dica, si diffonde nel mondo intero. Se riceviamo attestati di solidarietà dalla Russia, dal Cile all'Indonesia, è dovuto alla

condizione di prigionieri in cui ci trattengono.

*- Nel 2018, dopo aver trascorso 28 anni di prigione ininterrotta, la sua carcerazione dovrebbe terminare. Che cosa le manca di più della libertà?*

Una compagna, appena uscita da una lunga detenzione, mi ha detto: "È stato il giorno più triste della mia vita". Temo potrebbe succedere anche a me. Sei entrato per determinate cose, hai delle pretese e quando esci sai che non sarai libero, ma vivrai nel carcere della società imposta. Quel giorno potrei dunque pensare: " È peggio di quando sono entrato" oppure "Guarda che enorme disfatta". D'altro canto però, "egoisticamente" parlando, quel che mi manca di più è la possibilità di esserci per le persone per cui provi amore o affetto. Nei momenti di bisogno, puoi essere una spalla, una persona su cui contare in ogni momento. Ecco, quando sei in carcere, questo non lo puoi fare.



**Le montagne dei Grigioni attendono la libertà di chi ha lottato per difenderle dagli attacchi della nocività elettronucleare!**

*- La prima condanna a 10 anni, considerata da più parti draconiana, quanto ha influenzato il suo percorso?*

Sinceramente, pur smontando un discorso difensivistico, quella condanna stava nella logica del contesto di quegli anni. Prima del processo, ero convinto che mi avrebbero inflitto una pena "esemplare". Se invece mi avessero dato una pena, diciamo "equa" secondo i canoni del diritto borghese, magari concedendomi le attenuanti di motivazioni onorevoli, e quindi condannandomi a quattro anni, non sarei evaso. E forse, una volta uscito, sarei annegato nel politichese degli ambienti zurighesi... (ride, ndr). Mentre l'evasione è stata un punto di svolta decisivo nella mia vita.

*- Come si vive dieci anni di latitanza?*

È dura, particolarmente difficile all'inizio. Se non hai una stabilità interiore forte, ideologica e umana, rischi di soccombere. Da latitante, vivi 24 ore su 24 col rischio di essere preso o ammazzato. O di dover ammazzare. Ciò provoca un notevole e continuo stress. Al tempo stesso però è il periodo in cui ho potuto godere la più autentica libertà che si possa sperimentare nella società del controllo in cui viviamo. In clandestinità inoltre devi sviluppare rapidamente la capacità di valutare le persone. E quando stabilisci una relazione, essa diventa di alta qualità, solida e intensa.

Vivere da clandestino, giocoforza, rende adulti, perché ti obbliga a riconoscere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Sei in grado di autodeterminarti.

*- In Italia, l'hanno condannata per lesioni aggravate e non tentato omicidio perché avevano assodato che aveva sparato al braccio del*

*carabiniere per disarmarlo e non per uccidere. In Svizzera invece è stato condannato per omicidio. Le pesa questa condanna?*
È logico che mi abbiano accusato di aver ucciso una guardia di confine. È nell'ordine delle cose. Quando fai la scelta della lotta armata, non puoi negare che possa accadere di uccidere o di essere ucciso. Devi assumerti la responsabilità dell'evenienza. E anche di essere accusato per questo, vero o non vero che sia. Nel caso di Brusio però sono andati oltre. Hanno aggiunto un'opera di propaganda denigratoria, infamante, col solo fine di sminuire le ragioni di chi abbraccia la rivoluzione popolare. Mi hanno accusato di aver sparato un colpo in testa a un uomo a terra, inoffensivo, addirittura già morto. Mi hanno dipinto come un volgare macellaio a cui piace uccidere e torturare. Sebbene non volessi entrare nel merito dell'accusa, ho dovuto reagire. Non per una questione individuale, ma di responsabilità nei confronti di chi ha fatto, chi fa e chi farà la mia stessa scelta di trent'anni fa. Non l'ho ucciso io. Se fossi stato il macellaio che dicono, ai due carabinieri che volevano controllarmi i documenti durante la latitanza avrei sparato in fronte, invece di fare il Tex Willer cercando di disarmarli sparandogli al braccio che impugnava la pistola. Finendo poi arrestato.
*- Conferma dunque di non aver ucciso la guardia di confine a Brusio?*
Non è un morto mio. Da prigioniero politico, non riconoscendo quel tribunale, non avrei mai fatto una dichiarazione in merito all'accusa in aula. Ma non posso vivere con l'ammissione tacita, ossia senza averla smentita, di aver ucciso quella guardia come un volgare macellaio. Sono cose che fanno male. Non siamo ai livelli in cui ti appioppano uno stupro o un assassinio di bambini, come può accadere ed è già successo ad altri compagni. Quando dicono: Camenisch ha ucciso una guardia di confine, uno pensa sia vero. E in qualche modo posso farmene una ragione. Ma farti passare per un volgare macellaio, che spara un colpo in testa a una persona già morta, no. Era doveroso smascherare la loro propaganda.

*Sulle vicende del nostro compagno Marco Camenisch rimandiamo ai numerosi interventi che sono apparsi negli scorsi numeri della rivista, e soprattutto all'opuscolo "Una vita ribelle", richiedibile al nostro indirizzo.*

*Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.*

# Il Medio Evo della gente delle montagne

Michela Zucca

*Il periodo che va dalla caduta dell'impero romano alla conquista delle Americhe viene comunemente definito Medio Evo: un intero millennio nebuloso, buio, barbaro e sanguinolento, di cui si studiano quasi soltanto i fatti vicini alla mentalità dell'uomo di oggi: la "rivoluzione urbana", il commercio delle repubbliche marinare, la nascita delle università, l'evoluzione della dottrina e della filosofia, l'affermarsi di quelle dinastie che "faranno l'Europa".*
*Tutti fenomeni che, all'epoca, non hanno toccato che una minima, minimissima parte della popolazione, sia delle classi dominanti che di quelle dominate.*

Anche se oggi può sembrare strano, è proprio nelle regioni dell'arco alpino che si realizza la grande produzione culturale e artistica dell'alto Medio Evo. Quando le splendide città dell'epoca romana si riducono a ricettacolo di malfattori, sbandati, mendicanti e ladri di macerie, è sulla cima dei monti che si sposta la gente che conta: dai castelli ai monasteri, nobili e monaci danno vita ad una civiltà non urbana, praticamente seminomade, in cui spesso si spostavano anche le corti dell'imperatore. Una cultura che ha creato gli amanuensi e i trovatori, che perpetua gli strumenti del suo sapere nelle biblioteche e nei canti dei menestrelli erranti. Una società dove non esiste una compagine statale ben definita; l'impero è lontano, le nazioni ancora non esistono. Il potere è decentrato, esercitato in forma più o meno blanda dai feudatari o dagli abati. Per la scarsità di uomini e di mezzi, i controlli erano scarsi e difficili. I contadini continuano a vivere come hanno sempre vissuto, osservando gli antichi riti, raccogliendo e cacciando più che coltivando i campi. La popolazione era scarsa su un territorio sconfinato: bastava poco per sopravvivere.
Nelle valli, i distretti locali ed i loro ordinamenti di origine preromana riprendono nuova importanza dopo la caduta dell'impero tanto che, specialmente nelle zone montane e pedemontane, da essi sorsero i comuni rurali medioevali[1]. Come dobbiamo immaginarci la vita

di uomini e donne qualunque, nel momento in cui il giogo schiavistico contadino romano, arroccato nelle città di pianura, viene spazzato via da invasioni di popoli "barbari" molto simili a quelli preesistenti nelle terre occupate dalle legioni imperiali?
Bisogna figurarci un'Europa in cui perdono importanza certi territori, come la pianura padana, mentre acquistano rilievo politico ed economico le zone oggi considerate "marginali", che hanno il vantaggio di poter essere difese, e quindi colline e montagne: in questo periodo, Alpi e Prealpi sono cosparse di castelli e monasteri in cui dimorano, e producono cultura, personaggi a cui il passare dei secoli non è riuscito a togliere un indubbio fascino.



Si tratta di un universo, fisico e mentale, composto di innumerevoli microcosmi rurali e montani, largamente autosufficienti. Le città erano pochissime, centri dell'amministrazione religiosa e qualche volta sedi di guarnigioni militari, lontane fra loro e mal collegate. Se una concentrazione urbana raggiungeva i 50mila abitanti era già considerata una metropoli[2]. L'uso della moneta era quasi completamente scomparso. Il bosco aveva riconquistato quelli che una volta erano stati paesaggi coltivati, regolarmente spartiti e centuriati dai dominatori per nutrire i loro eserciti, che obbligavano le popolazioni autoctone alla residenza stanziale per poter portare avanti la loro agricoltura a base cerealicola. La foresta era ritornata ad essere quella grande miniera da cui trarre ogni possibile risorsa necessaria alla sopravvivenza, che aveva sfamato, senza imporre case o ritmi di lavoro prefissati, generazioni e generazioni di tribù celtiche e liguri. Dal cibo al materiale da costruzione, dal combustibile alle medicine, quelle selve sterminate riuscivano a soddisfare ogni richiesta dell'esistenza umana.
Era un mondo che faceva paura ai pochi "cittadini civili" rimasti tali. Popolato da belve feroci, da gnomi e da fate, da streghe e da folletti[3], ostile, pericoloso, difficile. Concentrato su cocuzzoli faticosi da raggiungere, freddi, isolati, da cui la "vita sociale" sembrava sparita.

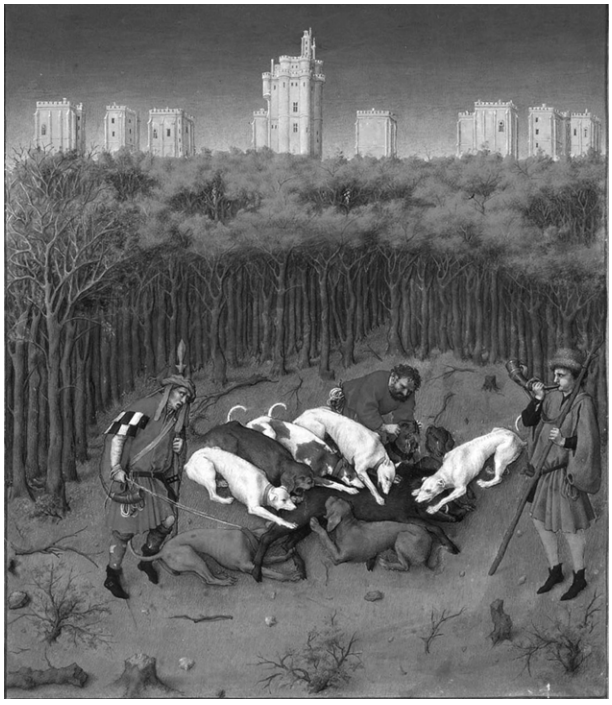
## Vagabondaggio fuorilegge

Il fenomeno del vagabondaggio fuorilegge rappresenta l'altra faccia del nomadismo del popolo delle montagne: rispecchia l'estrema mobilità di una parte della società medioevale, la *population flottante*: mercanti, sensali, venditori ambulanti e girovaghi, artigiani, diffusissimi sull'intero arco alpino fino a pochi decenni fa (ogni valle si specializzava in un mestiere); carbonai, altri personaggi tipicamente alpini; monaci questuanti, o vaganti in fuga dal convento, frati perdonatori e venditori di reliquie, chierici senza patria, poeti cortigiani e can-

tastorie, trovatori, studenti itineranti che chiedevano la carità muniti della lettera col sigillo universitario, corrieri e cursori, indovini e chiromanti, negromanti ed eretici, settari e predicatori di ogni ordine e disordine, medicastri e guaritori, istrioni, bari e giocolieri, pellegrini, autentici e non, visionari, "uomini di Dio", ebrei erranti e maledetti, mendicanti veri e falsi, soldati e mercenari, scampati dai pirati o dagli infedeli, servi fuggiaschi, maestri ed apprendisti, streghe, prostitute, donne ribelli, sante e mistiche. A partire dal tardo Medio Evo, si aggiungono gli zingari, arrivati dall'India attraverso una migrazione secolare. E ogni gruppo con il proprio linguaggio "corporativo" o gergo segreto (la *lingua occulta*), coi suoi santi, le sue cantilene e salmodie, le sue pentole, i suoi sogni.

Le schiere di sbandati spinti alla ribalderia dalle guerre, dalle imposte, dalla fame, dovevano essere davvero tante: la società medioevale getta sulle strade, e nel bosco, le sue frange più deboli. Il numero degli esclusi aumenta vertiginosamente[4], e questa gente raggiunge - e si va ad unire fino a confondersi - il preesistente "popolo della foresta e delle montagne". E dove avrebbero potuto andare?! Scappare dalla legge e dalla società degli uomini civili, era ritrovarsi automaticamente "al monte"[5].

La chiesa cristiana, che nel frattempo cercava di riunificare l'Europa sotto il segno della croce, era fondamentalmente ostile alle montagne, barriere impassibili di natura incolta. I principi di identità e di non contraddizione, fondamenti della logica che presiede al pensiero dell'uomo civile, svaniscono nella foresta. Il profano si trasforma in sacro. I fuorilegge diventano i difensori di una giustizia superiore: vedi il mito di Robin Hood, diffuso sotto varie forme sull'intero continente europeo. Che la legge sia religiosa, politica, psicologica, o anche solo logica, la foresta la destabilizza. Le foreste sono al di là delle regole: o meglio, fuori dalla regola. La bestialità, la caduta, il nomadismo, la perdizione: queste le immagini che la mitologia cristiana associa alla selva e alla montagna.



Comunque, ci volle di sicuro molto tempo per conquistare le campagne e per convertire quei pagani di contadini. Nelle foreste si stabilirono i monaci e le purificarono dissodandole: dove prima si trovavano dei boschi sacri venivano fondati dei monasteri. Ma gli esseri un tempo divini, nel Medio Evo vivevano ancora al riparo delle fronde, e la Chiesa non era riuscita ad esorcizzarli tutti. Alcuni li aveva convertiti, e, in certi casi, erano perfino diventati

santi, altri li aveva coperti con una "patina cristiana" che li aveva resi irriconoscibili, ma ne restavano ancora: erano troppo numerosi, e molti facevano parte della categoria degli irriducibili. Nelle selve si correva il rischio di incontrarli all'improvviso, e non solo perché si erano rifugiati fra gli alberi cacciati dai cristiani, ma anche perché erano creature silvestri per natura. Il terrore suscitato dalla loro apparizione, o anche da un rumore sospetto, da una luce insolita che ne annunciava la presenza, altro non era che quel *panico* ben conosciuto dagli antichi. La parola è greca, e indicava l'incontrollabile spavento che si impadroniva di chi, in un luogo isolato, incontrava Pan, dio cornuto della foresta e della sessualità sfrenata e contagiosa. Ancora una volta, *pan* significa tutto, come *hyle, sylva* e *materia*: impersona l'energia genetica che anima l'universo e che è il Tutto della vita, la sua stessa origine: il timore che può ispirare è più che giustificato. Lo stesso panico che colpì le legioni romane mentre attraversavano le Alpi e la Selva Ercinia in Germania, si crederà poi che avesse di nuovo turbato le armate napoleoniche durante l'invasione della Russia in un bosco nei pressi di Mosca.

Nel Medio Evo, ma anche molto più tardi, la contrapposizione di classe, anche se non degenerava in rivolta aperta, era evidente. Per chiunque non appartenesse ai ceti dominanti, era più che legittimo sottrarsi, se poteva, all'azione della giustizia dello Stato o della Chiesa, in particolar modo nelle zone marginali, sulle montagne e sulle Alpi. Ad ogni omicidio, prima ancora che se ne conoscessero le circostanze, le simpatie di tutti involontariamente si rivolgevano al colpevole: il supplizio, affrontato con orgoglio, suscitava così tanta ammirazione che quelli che lo raccontano si dimenticano perfino di accennare alla causa per cui viene inflitto.

Stando ai resoconti dei contemporanei, bande di banditi infestavano strade e sentieri di ogni recesso dell'arco alpino. A metà dell'XI secolo l'inglese Guglielmo di Malmesbury scriveva: "*... le strade maestre che percorrono l'Italia erano così infestate da briganti sì che non vi era pellegrino che potesse percorrerle senza una robusta scorta. Nugoli di ladri assalivano i viandanti, né il viaggiatore riusciva con alcun mezzo a sfuggir loro. ... Così grande era il terrore ispirato da questi briganti, che il viaggio per Roma era cessato in ogni nazione e tutti preferivano versare l'obolo alla chiesa del proprio paese che nutrire un nugolo di grassatori con le proprie fatiche*"[6].

Agli alpini, invece, quelle cime innevate, quei torrenti tumultuosi, quei pascoli così in alto da sfiorare il cielo, quelle nebbie che avvolgevano persone e cose in morbidi veli candidi, non incutevano timore: semplicemente, li credevano abitati da spiriti buoni e cattivi, o, meglio, entità da propiziarsi, ognuna con il suo carattere, che andava rispettato, proprio come ogni altro membro della comunità.

## Nobili, preti e contadini

Quegli antichi uomini erano decisamente diversi dai contadini schiavi che avevano servito l'aristocrazia romana fino a pochi secoli prima (e che comunque nelle nostre valli sono pressoché assenti, visto che non esiste il regime del latifondo). Non lavoravano in senso classico: erano tornati ad essere quasi esclusivamente raccoglitori e cacciatori. La popolazione era così scarsa che non c'era bisogno di assoggettarsi al duro e monotono lavoro dei campi: l'ambiente stesso forniva l'occorrente per mangiare. Si andava a caccia, a pesca o si raccoglievano frutta, erbe e radici per quel poco che basta-

va a nutrirsi, e a produrre quel tanto in più che serviva a sfamare una nobiltà non molto numerosa, che conduceva una vita priva di esigenze costose. Basti pensare che anche nei castelli, per secoli si dormì, si mangiò, e si concepirono moltitudini di eredi o di bastardi in un'unica stanza, in cui tavole e giacigli per diversi nuclei familiari venivano montati e smontati ogni sera[7].

In questa cornice, anche la nobiltà aveva cambiato aspetto. Il vecchio patrizio latino, che conduceva una vita di mollezze in splendide ville dotate di ogni comodità, pigro e sedentario, cristiano per convenienza, aveva lasciato il posto ad una classe dominante dinamica e guerriera, che trascorreva gran parte della propria esistenza a cavallo, spostandosi da un castello all'altro, fra cacce e battaglie, cristiano fuori ma profondamente pagano, animista e panteista, in fondo al cuore.

Le popolazioni delle valli, però, furono ben poco coinvolte dalle dispute fra i signori: i montanari non venivano arruolati dai capitani e non entravano nelle milizie; risiedevano nei villaggi a metà montagna e non nei borghi; potevano godere di grande autonomia nella produzione di derrate alimentari e, soprattutto, non esisteva una struttura efficiente di sorveglianza, controllo, repressione ed esazione delle tasse. Chi veniva nominato, nobile o ecclesiastico, si portava dietro il proprio esercito privato. Spesso era composto da arimanni, membri di antiche tribù tedesche che avevano mantenuto la tradizione di servire militarmente un signore e di spostarsi con lui.

Le arimannie costituivano brigate di guerrieri professionisti, con un lauto stipendio alle dirette dipendenze delle istituzioni di potere, che gravitavano attorno ad un *castrum* e che funzionavano da forze di pronto intervento in caso di necessità. Erano stranieri, viaggiavano in bande, non avevano niente in comune con gli indigeni. I *milites* non potevano allontanarsi dal castello senza che qualcuno li sostituisse, e comunque non potevano rimanere lontani più di tre notti di seguito. Erano soggetti soltanto al signore del castello, che poteva pretendere da loro prestazioni personali molto impegnative, sia per la difesa, che per la coltivazione dei terreni destinati al mantenimento del presidio militare. Evidentemente, non erano abbastanza forti da costringere i contadini a lavorare per loro, oppure i montanari, che non si erano fatti piegare dall'impero più potente del mondo antico, non si sarebbero certo fatti soggiogare da tedeschi qualsiasi…

Il signore di turno, però, poteva pretendere, da parte della popolazione, un contributo in lavoro nella riedificazione, nella manutenzione e nella custodia del castello.

Con la seconda metà del X secolo, però, i *milites*, costretti a dedicarsi, oltre che alle attività guerresche, a quelle civili, si fusero con la popolazione e nessuno li distinse più. Intorno ai castelli, sia che siano collocati in luoghi remoti e impervi, sia che siano facilmente raggiungibili e collegati da buone strade, sorgono piccoli centri abitati, qualche volta formati anche solo da poche case[8]; talvolta, vi si tiene mercato. Non bisogna dimenticare, poi, che i castelli costituivano entità totalmente autosufficienti, con i propri laboratori artigianali, le officine, le stalle, che davano lavoro alla gente del posto. In ultima analisi, si può affermare che, per secoli, l'unica autorità di fatto presente fu quella del vescovo.

Nel frattempo, continua l'organizzazione arcaica delle comunità di montagna: il *locus*, generalmente aggregato attorno ad un *vicus*, comprende, in un unico organismo, *aedificia*,

*agri*, *populi*. Le terre *conciliariciae*, ovvero i pascoli d'alta quota, sono usate insieme dagli abitanti della comunità del *pagus,* il villaggio; e così avviene per i *comunalia*, le terre comuni, le *vicanariae*, i maggenghi o pascoli di media quota, e i *conceliba*, i boschi. Gli stessi *praepositi*, funzionari nominati dalla curia per amministrare i territori montani, troppo lontani dalla sede del *municipium*, dovettero favorire l'autonomia di queste zone dal potere centrale, autonomia che permetteva loro di conquistare una quasi-signoria indipendente: forse, in molti casi, riuscirono a rendere ereditaria la nomina amministrativa nella propria famiglia, passandola ai figli e ai nipoti.
Anche l'amministrazione ecclesiastica si modella sull'organizzazione arcaica delle tribù alpine: ogni pieve corrispose, in linea di massima, ad una *compagine pagense*, cui faceva capo un *concilium*, e ne assunse il nome, di origine ligure o celtica. Le invasioni barbariche, le conquiste franche o longobarde, accentuarono l'indipendenza di fatto di questi enti politici organizzati sul territorio degli antichi *concilia* celtici, dei fondi romani, delle pievi cristiane, riproponendo metodologie di autogoverno basate sulla condivisione e su una forma primitiva di democrazia partecipata da gran parte degli abitanti del villaggio.
Aumentando però il potere delle città di pianura, queste lentamente acquisteranno in ricchezza e "spazio vitale", allargheranno i propri domini, estenderanno le proprie esigenze: da una parte e dall'altra delle Alpi cominciano a formarsi gli Stati nazionali, che distruggeranno le libere leghe di valle e faranno sparire i liberi comuni.

*Note*

*1. Margherita Ariatta, "Il confine meridionale della Raetia", estratto dai fascicoli della Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como, n. 172, 1990; n. 175, 1993.*
*2. Carlo M. Cipolla, "Storia economica dell'Europa preindustriale", Il Mulino, Bologna, 1980, p. 14.*
*3. Carlo M. Cipolla, cit., p. 164.*
*4. Per una trattazione più approfondita sulla* population flottante*, confronta Piero Camporesi, "Il libro dei vagabondi", Einaudi, Torino, 1973.*
*5. Ancora oggi, in Sud America, "entrare in clandestinità" per un guerrigliero si dice "andarsene in montagna" (*fuirse para el monte*), anche se magari non esistono nemmeno dei rilievi nella zona in cui si scappa: ma "monte" e "selva" sono sinonimi di spazio segreto, al riparo dalla legalità, popolato da gente che protegge il fuggiasco.*
*6. Guglielmo di Malmesbury, "Chronicle of the Kings of England from the earliest Period to the Reign of King Stephen", trad. di J.A. Giles, Londra, 1847, p. 223-224, cit. in Andrew Maccal, "I reietti", p. 66.*
*7. Georges Duby, "Storia della vita privata dal Medio Evo al Rinascimento", Laterza, Bari, 1983, p. 353 e segg.*
*8. Olimpia Aureggi, "Il 'Castrum' come centro di amministrazione locale nelle Valli dell'Adda e della Mera", tipografia Bettini, Sondrio, 1957.*

# Punk d'alta quota

## Intervista a cura della redazione di Nunatak

*Ve lo sareste immaginati che anche in Nepal fosse arrivato il punk? Eppure è così, anche in questo Paese sul tetto del mondo, uscito da qualche anno da un conflitto interno che ha provocato oltre 13.000 morti nell'arco del decennio tra metà anni '90 e il 2006. Una guerra civile che, accompagnata da mobilitazioni popolari di massa, ha determinato la caduta della monarchia e l'apertura di un nuovo contesto politico e culturale in cui tanti sono ancora i passi da compiere nella prospettiva di una reale liberazione ed emancipazione delle classi meno agiate e, soprattutto, delle popolazioni rurali. Di questi argomenti abbiamo voluto parlare con i Rai Ko Ris, gruppo musicale punk che ha base in un villaggio alla periferia di Katmandu, conosciuto anche in Europa grazie ai numerosi dischi pubblicati e alle tournée che lo hanno portato in giro per mezzo mondo.*



*- Dal titolo del vostro ultimo disco (che, tradotto, significa "montagne ingovernabili") si direbbe che per voi la montagna sia legata al concetto di libertà. Quanto è importante per voi riferirsi ad un contesto territoriale come appunto è la montagna nel vostro agire e pensare come anarchici?*

Abbiamo iniziato a riflettere in merito all'importanza del contesto geografico in cui si vive nel periodo del conflitto armato che ha interessato il Nepal dal 1996 al 2007. Abbiamo visto le popolazioni delle montagne e delle colline sconfiggere con facilità la polizia nazionale e l'esercito nepalese, per quanto queste fossero state ben armate da parte di India, Stati Uniti, Inghilterra, Israele e Comunità Europea. Questo ci ha permesso di capire che lo Stato, e i suoi apparati autoritari, punitivi e repressivi, sono piuttosto inutili in un territorio difficile com'è l'Himalaya. Guardandoci intorno, in India, Pakistan o Bhutan, abbiamo capito quanto sia complicato per un governo centralista di stampo capitalista imporre le proprie

leggi in luoghi di difficile accesso. La società costruisce fortezze e vuole che la gente viva al loro interno alla stregua di schiavi o contribuenti ubbidienti: chiunque voglia starne fuori e vivere libero secondo natura verrà considerato un criminale per aver voluto sfuggire alla società. Lo Stato vuole farci credere che abbiamo bisogno della sua esistenza per poter sopravvivere… e tutti, anche tra chi vive sulle alture, iniziano a convincersene. Quando poi però ragionano su tutto il lavoro che tocca loro fare per sfamarsi, allora si rendono conto che lo Stato non lavorerà mai per riempire le loro pance. Anzi: tocca a noi sfamare lo Stato. Così, l'unico modo per sottrarsi alla sua gestione è di tenersene lontani, ben ben lontani.

*- Da molti anni, oltre che come meta di escursioni tra le cime dell'Himalaya, il Nepal, soprattutto nei movimenti rivoluzionari, è conosciuto per i movimenti popolari e la guerriglia maoista che ne caratterizzano la vita politica. Con l'accesso delle forze comuniste al governo statale, come si sono modificate le condizioni sociali nel Paese? E quali possibilità e spazi ci sono per le attività di individualità o gruppi antiautoritari?*

È bene chiarire che la guerra civile che ha interessato il Nepal è stata molto più di quella che, nei media internazionali, è stata descritta come una "lotta dei maoisti". Le popolazioni rurali di tutto il Paese hanno combattuto contro il governo centrale arrivando a controllare praticamente l'intero territorio nepalese, ad eccezione della capitale, Katmandu, che era rimasta una fortezza isolata nella quale le classi/caste abbienti nepalesi e i loro amici/finanziatori stranieri trovarono rifugio. La maggior parte dei contadini coinvolti nella resistenza armata non era assolutamente affiliata al partito maoista: in realtà questo partito si unì ad un movimento di guerriglia già esistente nella parte occidentale del Paese, e il suo ruolo principale divenne quello di coordinare le azioni militari. I contadini stavano lottando per mettere fine allo Stato hindu[1] e al suo regime di sfruttamento delle caste povere e delle donne: questi obiettivi politici sono nati dal popolo più che dal partito maoista.



**Il Nepal rurale che lotta per l'emancipazione...**

Durante la guerra, il cambiamento sociale iniziò ad apparire possibile, perché i contenuti del movimento erano antisessisti, anticapitalisti, antireligiosi… ma anche estremamente nazionalisti, individuando nell'espansionismo indiano il principale nemico. Non si può cambiare la mentalità patriarcale nel giro di dieci anni, ma durante la guerra i programmi politico/sociali e i tribunali irregolari stavano dalla parte delle donne, dei poveri.

Quando i contadini hanno vinto la guerra nelle zone rurali, il partito maoista si dedicò alle trattative di pace, a nuove elezioni e alla fine della monarchia hindu, diventando la forza po-

litica che ha rappresentato i contadini rivoluzionari durante quelle elezioni. Ma non ci volle molto perché la gente delle campagne si rendesse conto che quel partito, come gli altri, in realtà era una formazione capitalista centralizzata dedita solo ai giochi di potere nella capitale e disinteressata agli obiettivi politici della rivoluzione. Guardando al passato, la gente qui crede che il partito maoista abbia solo assimilato la rivoluzione e sia diventato, come gli altri partiti, debole e troppo incline al compromesso nel far fronte all'influenza/controllo del governo indiano sull'economia nepalese.
In merito alla vostra domanda sugli "spazi per le attività dei gruppi antiautoritari", quando il partito maoista vinse le elezioni e guidò il governo dopo il 2007, noi anarchici abbiamo visto un incremento del controllo dello Stato da parte della polizia e un irrigidimento autoritario dentro e fuori le principali città. Al tempo stesso la gente perse fiducia nel partito maoista che ormai era soltanto uno dei tanti partiti nazionali della capitale, incapace di imporre il proprio volere nelle campagne. Per noi, che viviamo nei dintorni di Katmandu, la situazione era abbastanza inquietante, e avevamo l'impressione che i comunisti per noi anarchici fossero più pericolosi di un tipico regime democratico-capitalista perché di fatto non era che un'altra struttura piramidale camuffata da rivoluzione.

*- Come valutate l'influenza del turismo nella vita della popolazione nepalese: la considerate invasiva o un elemento capace di arricchire senza colonizzare il tessuto culturale del Paese?*



**... ed il "Progresso" che intasa le strade di Kathmandu.**

Anche in questo caso la questione è da considerarsi in un contesto geopolitico. I turisti che vengono in Nepal sono per la maggior parte escursionisti, alpinisti o appassionati di trekking, ovvero persone che camminano e apprezzano le montagne, le colline e le comunità delle alture: non sono come i turisti che vengono in autobus alla torre Eiffel o al Vaticano, sono più umili e rispettano le popolazioni locali. Quando i turisti si inoltrano tra le montagne, spendono un po' del loro denaro nei villaggi (per alloggiare e mangiare) e cercano di interagire con la popolazione. Con quel denaro la gente del luogo può costruirsi ponti, ambulatori, scuole comunitarie o qualunque altra struttura desideri o necessiti, e l'interazione con i turisti la porta a cambiare la propria mentalità nei confronti delle ragazze, delle donne o delle persone delle caste inferiori. Per questo credo che il turismo qui stia portando qualcosa di positivo. Il problema che abbiamo è rappresentato dalle ONG, sono loro i veri neo-colonialisti. Arrivano per portare sviluppo o assistenza ma difficilmente si spingono fino alle colline e alle montagne, spendono i loro soldi nella capitale e passano il loro tempo a organizzare seminari in hotel a cinque stelle. Il loro obiettivo è politico, visto che scelgono a quali progetti lavorare e come

realizzarli, rendendoci dipendenti e succubi dei loro voleri politici ed economici. Le ONG pagano il loro personale nepalese meglio di qualsiasi altra impresa locale, pagano anche dieci volte di più per affittare case, comprare cibo, automobili, elettrodomestici e hanno creato una classe media nella capitale. Questa nuova classe media è ipercapitalista e con le sue comodità materiali è lontana anni luce dalle popolazioni delle alture, quindi si schiera dalla parte degli stranieri riguardo alla politica nazionale.
Il denaro non arriva mai alle montagne e viene utilizzato per retribuire gli stranieri o i ricchi autoctoni e coprire le spese di amministrazione e così tutti gli "aiuti" economici finiscono nella capitale per comprare prodotti stranieri destinati alle classi medio-alte, in modo che i soldi tornino ai paesi occidentali. Così non ci sono benefici per le popolazioni rurali, ma la creazione di un'élite intercapitalista che osteggia gli obiettivi politici delle comunità della montagna e aiuta gli stranieri a garantire che le nuove leggi siano rigorosamente orientate verso i mercati e il capitalismo.

*- Pensate che la comunicazione per mezzo della musica, e del punk nello specifico, sia legata esclusivamente a contesti metropolitani, o riuscite ad avere contatti e organizzare iniziative anche in villaggi e aree non urbanizzate?*

La maggior parte delle persone che ha accesso a questo genere di musica è ovviamente, in un modo o nell'altro, legata ad un contesto urbano. Questo però non significa che la gente come noi stia sempre ferma in un posto. Noi, come gruppo, viviamo alla periferia di Katmandu, in un villaggio rurale (che naturalmente sta cambiando di giorno in giorno) e abbiamo scelto di vivere qui perché ci sentiamo molto più a nostro agio che in una città che as-

## NON SOLO MUSICA

*Al momento il gruppo dei Rai Ko Ris è composto da Sareena (chitarre), Olivier (batteria) e N. Tegmo (basso). Il gruppo si è stabilito a Kathmandu nel 2000: da allora ha pubblicato 6 album, fatto numerosi tour in Europa, Singapore e Malesia e organizzato concerti ed iniziative a Kathmandu ed in altre località che hanno fatto crescere la scena musicale autoprodotta nepalese. Nel villaggio in cui vivono (Budhanilkanta, a circa 40 minuti di autobus al nord della capitale nepalese) hanno creato un infoshop dove è possibile consultare riviste e libri di letteratura alternativa e anarchica. L'infoshop, oltre ad avere anche una sala prove per i gruppi musicali e uno spazio per corsi d'autodifesa, pubblica una propria fanzine e ha curato la prima traduzione dall'inglese al nepalese di un testo sull'anarchismo.*



somiglia sempre più ad una qualsiasi grande città dell'Asia. Quando Olivier[2] venne per la prima volta in Nepal nel 1988, Katmandu era una cittadina nella quale era difficile trovare prodotti come il pane in cassetta, il burro o la pasta. Adesso puoi trovare di tutto, grazie alle pretese della nuova classe media di cui parlavo prima. Per questo, abitiamo qui dove ancora si vive come nel Nepal autentico… un piccolo villaggio intriso di patriarcato e gerarchia, ma anche di vita comunitaria. Abbiamo la nostra sala prove e negli ultimi due anni abbiamo ospitato dodici ragazze e insegnato loro come suonare la musica punk rock e scrivere canzoni attraverso le quali esprimere se stesse. A volte teniamo corsi di autodifesa per chiunque ne sia interessato. Organizziamo spettacoli dove queste ragazze possono esibirsi, perché anche nell'area urbana "colta", dove ci sono tanti gruppi e generi musicali, non ci sono donne che suonano e si scatenano sul palco… e ciò significa che c'è qualcosa che non va nel loro cosiddetto "sviluppo", perché se nessuno le incoraggia o permette loro di imparare, la condizione delle donne non cambierà mai. Ecco perché noi abbiamo iniziato a farlo: per abbattere il patriarcato alla radice.




Siamo esclusivamente per l'autoproduzione, non siamo una ONG, non siamo un centro sociale… non siamo un bel niente, solo due persone pazze per la musica e per il D.I.Y[3] che preferiscono organizzare attività in un ambiente rurale piuttosto che in città. E la gente del villaggio apprezza i concerti, e apprezza il fatto che due "strani ragazzi" facciano cose lontane anni luce dalla loro società normale, la gente qui è curiosa, vuole vedere cose diverse e i giovani sentono di avere qualcuno dalla loro parte. Quando invece vai in città e fai uno spettacolo, la gente è sempre lì a criticare il genere, il modo di vestire, la maniera in cui fai qualcosa perché è così annoiata e non ha mai fatto niente da sé: criticare, copiare o comprarsi una vita appropriandosi di quella altrui è molto più facile che fare qualcosa "fuori dal coro", per conto proprio. Vedi, noi non abbiamo altro che il nostro desiderio di cambiare le cose… e fa parte della nostra vita di tutti i giorni, non è un "progetto" o un obiettivo. È solo il modo in cui noi, i Rai ko ris, vogliamo vivere le nostre vite.

In ogni caso siamo ben coscienti di non essere superuomini, e continuiamo a dipendere dalla città per lavoro o altro e per essere in grado di fare ciò che facciamo qui nel villaggio. Per rispondere quindi alla domanda, c'è sempre un legame con la città, ma la vita vera, cari amici, è sulle alture dov'è possibile ammirare un uccello raro, una montagna, la foresta, il fiume e il cielo blu solcato dal volo di una grande aquila… e dove il tuo cane viene ucciso da un leopardo, e non da una fottuta automobile (com'è capitato a noi). Qui da noi abbiamo una stanza dove ospitiamo i compagni anarchici in visita, non è un albergo, e funziona

solo a periodi perché durante la bella stagione Olivier è a far la guida sulle montagne e Sareena si occupa dei bambini e svolge lavori part time. In breve, siamo ancora schiavi addomesticati e non viviamo una vita romantica, ma ce la mettiamo tutta ad avere il meno possibile a che fare con la schiavitù. Si può solo continuare a provarci. In fin dei conti la vita è una lotta, ovunque: ma la lotta nelle montagne, dove hai solo le tue braccia e le tue gambe, e la tua comunità, comporta la volontà umana di sopravvivere. E chi sceglie di vivere in questa maniera, da qualche parte nella sua coscienza, non vuole avere niente a che fare con il capitalismo o con lo Stato che schiavizza. Questo è quello che impariamo dalle donne e dagli uomini nepalesi che vivono sulle colline e sulle montagne, gente comune, "priva di istruzione formale". Autoproduzione o morte!

*Note*

*1. La monarchia Hindu imponeva il suo governo feudale sul Nepal da più di due secoli: l'ultimo monarca, Gyanendra, è stato deposto dalla guerriglia, e dalle proteste che hanno bloccato la capitale nepalese tra il 2006 e il 2007. Dal 2008, il Nepal è una Repubblica Democratica Federale.*

*2. Batterista dei Rai Ko Ris.*

*3. Do It Yourself, come in inglese viene definita l'autoproduzione.*

*Sul web è possibile trovare musica e documentazione riguardante i Rai Ko Ris e gli altri gruppi della scena DIY nepalese. Per contattare il gruppo: via mail, raikoris@wlink.com.np o, per posta, S.Rai, PO Box 8975, EPC 4104, Kathmandu, Nepal.*

*Si ringraziano Syd e Paola per la traduzione delle domande e per la consulenza nella stesura definitiva dell'intervista.*

# La Prima Guerra Mondiale nel nord dei Paesi Baschi

## Tra sacrificio e diserzione

Sales Santos Vera

*Già è capitato, dalle pagine di questa rivista, di fare riferimento all'autentico genocidio che le Guerre Mondiali hanno significato per le popolazioni alpine. Grazie all'articolo che segue ci è data l'occasione per apprendere alcuni dati su quanto, analogamente, accadde con il Primo Macello Mondiale sui Pirenei baschi. Ricorrendo ad alcuni esempi letterario-ideologici della creazione di un'identità nazionale artificiale che sempre ha portato disgrazia per le genti di frontiera, ancora una volta possiamo così anche dare voce a quei refrattari che, per mille motivi, preferirono disertare piuttosto che servire e crepare per gli interessi degli Stati e delle potenze economiche.*

Lo storico inglese Graham Robb[1] riporta testimonianze che parlano di esecuzioni di soldati bretoni in trincea, per mano dei loro commilitoni francesi: sia perché questi ultimi li avevano scambiati per tedeschi, sia perché gli sfortunati bretoni non capivano gli ordini impartiti in francese. Percorrendo i Paesi Baschi mezzo secolo prima, intorno al 1870, gli scrittori francesi alla ricerca di rusticità, fuori dalle città come Baiona o Biarritz, riuscivano a mala pena a trovare interlocutori che capissero la loro lingua. Tuttavia, quando all'inizio dell'agosto del 1914, le campane delle chiese di tutto l'*Esagono*[2] suonarono per chiamare alla "Mobilitazione Generale", decine di migliaia di giovani - che avevano imparato in pochi anni di scuola elementare la lingua, la cultura e la storia di Francia - si prepararono a marciare per il fronte e "difendere con la vita l'onore ferito della Madre Patria". Gente che non era mai uscita dalla propria valle, che a mala pena aveva incrociato forestieri in vita sua, e che non aveva altra informazione dal mondo se non quella di un solo giornale, visse l'annessione di Alsa-

zia e Lorena da parte della Germania come un'aggressione alla propria persona. Mossi dalla propaganda nazionalista e militarista, tutti questi giovani uomini si arruolarono all'unisono senza sapere che sarebbero diventati carne da cannone per la prima guerra industriale nella storia dell'Umanità.
Tra gli intellettuali baschi, rare furono le voci ad alzarsi contro la guerra. Eppure ce ne furono: come quella del medico anarchico Fernand Elosua, per esempio, che fu antimilitarista e soffrì per questo la repressione. Ma nel nord del Paese Basco[3], la Chiesa, e le pubblicazioni ad essa affini, in particolare il periodico *Euskalduna* fondato dal prete tradizionalista Hiriart-Urruty nel 1887, furono un solido vettore d'appoggio alla propaganda di guerra francese. Nelle sue pagine, dalla linea del fronte, scrissero vari autori, come il medico e scrittore Jean Etxepare o preti come Jean Elissalde *"Zerbitzari"* o Jean Saint Pierre *"Anxuberro"*, che più tardi sarebbe diventato arcivescovo. Tutti, senza eccezioni, si spesero nel descrivere il "sacrificio"e l'"eroismo" dei soldati baschi votati alla fatica di "salvare" la nazione francese. Jean Barbier, anche lui prete e scrittore, pubblicò due libri - *Piarres I* e *Piarres II* - che raccontavano gli antecedenti e lo svolgersi della Prima Guerra Mondiale, esaltando l'onore di parteciparvi e "versare sangue basco" contro il nemico tedesco. Ciò nonostante, ci furono centinaia di disertori e renitenti, che approfittarono della vicinanza della frontiera per passare in Navarra o Guipuzcoa e scappare alla carneficina delle trincee, dei gas, dei cannoni e delle baionette.



Il sevizio militare obbligatorio ed esteso a tutti i giovani maschi venne instaurato in Francia dopo la guerra franco-prussiana del 1870 (con il conseguente sterminio dei partecipanti alla Comune di Parigi). Quest'obbligo rendeva possibile la "Mobilitazione Generale", ed ottenere così immediatamente centinaia di migliaia di soldati. Manex Hiriart-Urruty elogiò la capacità di reclutamento dell'armata con queste parole pubblicate sull'*Euskalduna* il 7 agosto del 1914: *"Siamo dinnanzi ad un'incredibile mobilitazione. Mai prima d'ora s'era visto qualcosa di simile in Francia. Tanti uomini, in un così bell'ordine, così rapidamente, lasciatisi tutto alle spalle, tutti soldati. Se dobbiamo entrare in guerra, così sia. Viva la Francia!"*. In un esercizio di letteratura didattica fortemente ideologica, Jean Barbier[4] mise in scena il momento in cui alcuni braccianti, riuniti nell'*auzolan* (lavoro collettivo) della mietitura, sentono le campane annunciare la dichiarazione di guerra e la chiamata all'arruolamento degli uomini giovani. Allora il padre si rivolge al suo figlio maggiore: *" 'Vai, Piarres, e vedi di capire in paese se è*

*arrivata l'infelice notizia che già ci aspettavamo. E se* là *devi andare, non dimenticare che prima dovrai passare dalla casa del prete…'. Senza dire una parola, raccogliendo la giacca, Piarres si abbottonò il colletto della camicia e si allontanò in direzione del paese, anch'egli con gli occhi molto seri…"*.
Conseguenza di quest'enorme mobilitazione fu il cambiamento dell'organizzazione della guerra per come fino ad allora era stata concepita: vennero introdotte armi di distruzione di massa - come la mitragliatrice che già aveva fatto la sua apparizione nella Guerra di Secessione americana - adatte a fermare eserciti composti da un così alto numero di soldati. I valori cavallereschi che al tempo imperavano tra le elite militari europee si mostrarono superati: tanto radicato era, nel codice d'onore militare, la regola che "gli ufficiali muoiono in piedi", che nei primi giorni del conflitto i figli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia cadevano come birilli. La situazione si fece così grave che, per paura di un vuoto nei quadri di comando, l'esercito francese fu costretto a sostituire questi ufficiali *à l'ancienne* con maestri di scuola, fedeli e temibili educatori al patriottismo ma, a quanto pare, più attaccati alla vita.

In un panorama così desolante c'è da ricordare che rivoluzionari come Rosa Luxembourg e Karl Liebknecht in Germania (entrambi verranno assassinati nel gennaio del 1919) e antimilitaristi francesi preconizzarono la non belligeranza tra proletari, ma non furono ascoltati. Il socialista pacifista Jean Jaurès venne assassinato quattro giorni prima della dichiarazione di guerra a Parigi, e la guerra esplose.
Per Jean Etxepare, l'unione tra gli operai al di fuori della *Patria* era pura menzogna. Così lo ricorderà nel 1923 nel paese di Aldude, dove era medico e vicesindaco, durante l'inaugurazione del monumento in pietra alla memoria degli undici paesani morti in guerra: *"Spesso vi diranno che la Patria non esiste, che sono le grandi ricchezze a governare il mondo, che tutti i popoli potrebbero vivere facilmente sotto uno stesso governo. Non è vero. Non esiste malignità più oscena di questa. I popoli vivono separati, ognuno all'interno delle sue frontiere, ognuno nella terra che ama, ognuno con le difficoltà e le gioie che gli accordano la terra e il cielo, ognuno agli ordini dei suoi dirigenti, padrone delle proprie credenze. Non c'è né potrà mai esserci uomo o congiunto di uomini che unisca tutti. Per questo ci saranno sempre conflitti e guerre, ed è dovere di ogni cittadino difendere il proprio paese, con tutte le sue forze, ancor più quando il nemico lo attacca ingiustamente. I compaesani che oggi ricordiamo protessero la Francia fino a versare il loro sangue per essa, onore a loro!"*[5].
In Francia, forse per paura della ribellione operaia, la maggioranza dei soldati arruolati era d'origine contadina. Così, Jean Etxepare testimoniava dal fronte: *"Ora, in prima linea, non si vedono che contadini. Su cento uomini, settanta sono braccianti. Gli altri sono falegnami, commercianti, carrozzai o muratori di paese, gente umile. Tra gli ufficiali ci sono negozianti e piccoli industriali, ed insieme a loro modesti impiegati del governo"*.
Per Jean Barbier, *"chi meglio del contadino difenderebbe la terra francese, lui che è sempre in lotta, sempre nemico e amico della terra, per tutta la sua vita?"*.
Così, se storicamente le popolazioni contadine e quelle operaie vivevano separate da una forte opposizione ideologica (tradizionalista e clericale la prima, rivoluzionaria e anticlericale la seconda), la Prima Guerra Mondiale non fece che rendere più profonde

le distanze tra esse. Nel nord dei Paesi Baschi, trascinati dalla Chiesa, i contadini considerarono un dovere andare in guerra. Torniamo al racconto *Piarres I* di Jean Barbier, che risulta esemplare nel descrivere le circostanze in cui centinaia di giovani baschi si arruolarono. Il personaggio principale, Piarres, è stato chiamato alle armi e si prepara a marciare alla volta del fronte; la famiglia è riunita di notte intorno al fuoco quando all'improvviso bussano alla porta: è uno sconosciuto, di Bera, un paese sul confine, già in Navarra, ovvero all'altro lato dei Pirenei. L'uomo propone di portare con sé il giovane affinché possa sfuggire alla guerra e gli offre addirittura lavoro retribuito. Così risponde Piarres: *" 'Perché sei venuto qui stanotte, visto che nessuno ti ha chiesto alcunché? O credi che Piarres della casa Oihanalde sia uno di quegli uomini che si possono disprezzare?... no signore, no! Non voglio perdere la terra basca…'. 'Ma nel nostro paese sarai sempre in terra basca…'. 'Però perderò la nostra.' 'ma se la recupererai presto, nel giro di qualche anno più o meno, grazie ad un'amnistia' "*.
Effettivamente la legge francese prevedeva la confisca dei beni (case, terre) dei disertori. Il racconto prosegue, e prende parola la madre di Piarres, dando voce senza dubbio allo scrittore e alla sua ideologia: *"Basta, uomo spietato, uomo senz'anima a cui così poco importa il dolore di un padre o di una madre!... e tu, Piarres, sappi che tuo padre e tua madre ti preferiscono morto piuttosto che disonorato per sempre!"*.



**Gli uomini a crepare in trincea per gli interessi degli Stati...**

C'è da osservare come, persino in una buona famiglia cattolica praticante e sanamente patriarcale, la donna si azzardi a prendere l'iniziativa per prima. Diventa quindi conveniente che sia il padre di Piarres, Tomas, a riportare l'ordine: *"Tomas, bianco come un cencio, si girò verso la sua amata consorte, molto arrabbiato, però le disse con amore: 'Ti perdono, Gaxuxa, di avermi preceduto. Ora tocca a me…' e indicando la porta all'uomo di Bera, gli disse: 'Basta! Tornatene da dove sei venuto, e velocemente, sarà meglio per te…' "*.
Non esistono registri ufficiali in cui si dia conto del numero di disertori o renitenti durante la Prima Guerra Mondiale. L'esercito francese prevedeva una percentuale di diserzioni del 13%, però la cifra si fermò all'1,5%. Nel 1917 il numero dei disertori aumentò fino a raggiungere i 21.174 uomini, e solo in quell'anno si verificarono 1.211 ammutinamenti. Tra il 1914 e il 1918 vennero emesse 2.400 pene di morte durante processi militari, però ufficialmente sono stati 1.436 gli uomini ad essere fucilati per ribellione o diserzione, ed i restanti sarebbero stati condannati ai lavori forzati. In realtà, ci furono esecuzioni sommarie, facilmente camuffabili da morti in combattimento. Dalla Navarra Pío Baroja[6] scrisse: *"La guerra fa sì che pe-*

*riodicamente a Bera arrivino dei disertori. Ce ne sono stati di quasi tutte le nazionalità tra gli Alleati. (…) La maggior parte dei disertori è costituita da basco-francesi delle borgate più vicine al confine. La gente di qua, i paesani, li trattano bene e trovano molto logico il fatto che si diano alla fuga. Cosa strana questa. I francesi trattavano male i disertori spagnoli che scappavano per non finire arruolati nella guerra di Cuba o del Marocco".*

Le diserzioni avvenivano con maggior frequenza alla fine delle licenze: era così diffuso il fenomeno che, nell'ottobre del 1915, venne proibito ai soldati originari delle zone frontaliere pirenaiche di tornare a casa in licenza o in convalescenza. Jean Saint Jean ebbe premura di smentire simile blasfemia: *"Bugia! Da qui [sul fronte - ndr] li vediamo tornare con fiera baldanza, al momento dovuto, e ormai non si sente neanche una parola in merito ai disertori"*.

A partire dal dicembre del 1915, questo divieto venne esteso alle Alpi, e precisamente alle frontiere franco-italiana e franco-svizzera. Si parla, senza conferme, di 400.000 renitenti o disertori solo dal lato francese durante la Prima Guerra Mondiale. Nei Paesi Baschi e nella zona limitrofa del Béarn, sarebbero stati 16.889 i renitenti e 1.086 i disertori, però non essendo conosciuto il numero totale dei reclutati è impossibile indicare percentuali.

Nel complesso parliamo di cifre importanti, pare necessario però sottolinearne due sfumature per poterle minimamente contestualizzare. Da una parte, durante il primo conflitto mondiale, la Francia mobilitò 8.410.000 soldati, dei quali ne morirono 1.357.800 e ne rimasero feriti 3.595.000. Le statistiche indicano che morì il 22% degli ufficiali e il 16% dei soldati semplici e dei sottufficiali e di questi il 30% apparteneva alla fanteria.

E allora 400.000 disertori, se di questo numero si può parlare, sono tanti o pochi? La questione è che ci furono, per quanto a livello ideologico la pressione fosse tremenda. L'ecatombe di così tanti giovani uomini rappresentò un trauma da cui non uscì indenne nessun paese o città dello Stato francese (c'è da considerare che morì una media di circa 300.000 uomini all'anno per quattro anni). Simbolicamente, grazie ai monumenti ai caduti che vennero eretti in ogni piccola o grande località, la tragedia bellica servì a forgiare l'idea di appartenenza ad una stessa nazione. La destra nazionalista e i suoi rappresentanti politici si dedicarono a stigmatizzare i "codardi" che sulle spalle del sacrificio compiuto dai loro fratelli tentavano di approfittare del sangue da questi versato. Vennero discusse leggi per confiscare i loro beni e non permettere loro di avere proprietà, ecc.: nel nord del Paese Basco, molti di questi uomini decisero di rimanere



**... mentre donne e bambini continuano a spaccarsi la schiena sui campi.**



**La propaganda di guerra: "anche per i mutilati la vita continuerà (quasi) come prima".**

nel luogo d'esilio che si erano scelti - spesso gli Stati Uniti o l'Argentina - senza mai più tornare alla terra natia. In conclusione, torniamo a rimarcare che l'intellighenzia basca settentrionale seguì i passi della destra nazionalista francese, entrambe guidate a loro volta dalla Chiesa. Dal non poter sopportare il *boche*, come erano chiamati i tedeschi in modo dispregiativo nel 1914, la propaganda di queste due correnti politiche andò posizionandosi progressivamente contro il comunismo europeo in generale, a favore della religione e di Franco, suo difensore nella Guerra Civile spagnola, e infine, come propaganda del governo collaborazionista di Vichy, si allineò con il nazionalsocialismo. Fu questo il caso del periodico *Euskalduna* di cui parlavamo all'inizio di questo articolo e sulle cui pagine pubblicarono tanti scrittori e opinionisti che al giorno d'oggi troviamo nel Pantheon letterario e culturale basco. *Euskalduna* venne proibito da parte dei Comitati della Resistenza sul finire della Seconda Guerra Mondiale, ma il suo sostituto, *Herria*, nacque in quel frangente diretto dal prete e filologo membro dell'Accademia della Lingua Basca, Piarres Lafitte, e si pubblica regolarmente ancor oggi.

*Note*

*1. Graham Robb, "Une histoire buissonnière de la France", Flammarion, 2007, p. 94.*
*2. Denominazione dello Stato francese, facente riferimento alla forma geometrica che ricordano i suoi confini.*
*3. Iparralde, la parte dei Paesi Baschi all'interno dei confini dello Stato francese.*
*4. Jean Barbier, "Piarres I", Ibaizabal, 1984.*
*5. Piarres Charriton, "Jean Etchepare mirikuaren idazlanak, 1916-1935", Elkar, 1992. p. 258.*
*6. Pío Baroja, "Las horas solitarias. Notas de un aprendiz de psicólogo", in* "Obras Completas", *Círculo de Lectores. 1999, Barcelona.*

*Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.*

# Ferro e fuoco

Tusnina

*Qualche legnetto, un piccolo fuoco acceso sul piano della forgia. Inizia così, ed è iniziato così per secoli, il procedimento (o la magia?) della lavorazione del ferro prima e dell'acciaio poi. Attraverso alcune semplici e basilari indicazioni tecniche, un'iniziazione all'arte della lavorazione dei metalli.*

Quando il fuoco comincia ad essere vivace, si aggiunge qualche pezzetto di carbone. Anche il carbone fa venire in mente secoli di gesti ripetuti, il lavoro dei carbonai, anche questo tra il misterioso e il diabolico. Il carbone comincia faticosamente ad accendersi: fino a questo punto niente di diverso da una grigliata con gli amici, se non fosse per gli strani attrezzi che si vedono attorno al *barbecue*. Pinze di tutte le forme e dimensioni, morsa, incudine, e poi soprattutto il buio: la luce deve necessariamente essere poca, per riuscire a distinguere bene le diverse colorazioni che prenderà il materiale incandescente da lavorare.
Si aggiunge dell'altro carbone, fino ad avere un "letto" uniforme di brace, e si incomincia a soffiare aria sul carbone acceso, continuando sempre ad aggiungerne. Sono diversi gli strumenti che sono stati usati nelle diverse epoche per costringere l'aria a diventare vento e a dirigersi verso il fuoco della forgia: mantici fatti con pelli, vesciche o stomaci di animali, ventole azionate manualmente, complessi sistemi che usavano l'acqua come forza motrice, fino a sistemi moderni con ventole elettriche.
A questo punto si mette il pezzo da forgiare sul letto di brace, continuando a ventilare, e si osservano i suoi cambiamenti di colore. Lo si rigira spesso, in modo che il calore penetri in modo uniforme anche all'interno del pezzo. L'acciaio si scurisce quasi subito, poi comincia piano piano ad arrossarsi. Per poterlo lavorare sull'incudine, deve raggiungere una temperatura di 850/900°C, che corrisponde ad un colore arancione chiaro. Quando il colore è quello giusto, e quindi anche la temperatura, con una lunga pinza si porta il pezzo sull'incu-



dine e rapidamente si inizia a martellare, a "battere il ferro finché è caldo", a "spalmare" letteralmente il pezzo di acciaio sull'incudine, rimettendolo poi nella forgia appena il colore sta ritornando verso il rosso.
Questo materiale apparentemente così rigido e freddo, diventa eccezionalmente morbido, quasi vivo, addomesticabile nella forgia. Forse per questo motivo il lavoro del fabbro è sempre stato circondato da un alone di mistero, di magia, di divino.
Quando il pezzo ha nuovamente raggiunto il colore giusto, si estrae di nuovo e si ripete l'operazione, fino a quando si è ottenuta la forma desiderata.
Per riuscire a lavorare l'acciaio sfruttando al massimo i pochi secondi in cui mantiene la temperatura giusta, oggi invece del martello si può usare un maglio, che è in grado di battere velocemente con una forza costante sul pezzo. Un tem-

*ALCUNE FASI DI LAVORAZIONE DEL COLTELLO*









po invece si usava battere almeno in due persone alternativamente, in modo che mentre il fabbro rialzava il martello dopo aver colpito, il suo aiutante batteva a sua volta. Sovente questo lavoro era svolto da apprendisti bambini, veri e propri magli in carne ed ossa (per pura curiosità, mio padre, che da bambino faceva proprio questo lavoro, ancora oggi al paese è chiamato *bati-masa*, batti mazza).
Intanto il nostro pezzo di acciaio prende forma, sotto il martello si allunga, si assottiglia, si piega, e diventerà un coltello, un falcetto, un tridente, una zappa, chissà, uno dei tanti oggetti indispensabili alla vita della comunità.
Ma il lavoro della forgia non è ancora finito qui. L'acciaio così modellato in realtà è troppo "tenero" per essere utilizzato come utensile: va temprato.



**Si rinnova la magia ancestrale della forgiatura.**

La tempra consiste nel riportare, mantenendolo per qualche minuto, il pezzo alla tempera-

## *METALLI E MARTELLI*

*La logica della forgiatura è semplice: il metallo viene schiacciato tra la testa del martello e l'incudine, e questa compressione fa cambiare la forma (modifica la configurazione tridimensionale) del pezzo. Peso e dimensioni del martello sono proporzionati alle dimensioni del pezzo in lavorazione. Il martello più frequentemente usato per forgiare ha bocca tonda (o quadrata con gli angoli smussati) leggermente convessa e la penna trasversale all'asse del manico. Quando usiamo il martello, se è la bocca che cade sul metallo, l'allungamento sarà indifferentemente in tutte le direzioni; se è la penna a scendere sul metallo, l'allungamento si produrrà al di qua e di là dalla penna, nel senso dell'asse del manico.*
*Per rastremare una barretta (tondino o quadrello) si lavora con la penna ortogonale all'asse della barretta per allungarla e assottigliarla uniformemente su quattro facce. Conviene battere prima una faccia e poi quella opposta, in seguito vanno battute una dopo l'altra le due facce che finora erano di lato, e così via. Bisogna cercare di mantenere quadrata la sezione della barretta, se tende a diventare a losanga, bisogna riportare la sezione a tonda, poi a quadrata e infine riprendere a rastremare.*
*La forgiatura a caldo si usa in sostanza per l'acciaio, che portato al calore rosso diventa malleabile. Un vantaggio della forgiatura a caldo è la possibi-*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

*lità di riscaldare selettivamente un punto rispetto al resto dell'oggetto da forgiare di modo che in quel punto il metallo, reso più tenero dal calore, manifesti gli effetti dei colpi di martello. Ad esempio è possibile rifollare, cioè scaldare una barra di ferro o acciaio in un punto determinato della sua lunghezza e poi batterla lungo il suo asse per farla ingrossare nel punto scaldato.*
*La forgiatura a freddo presenta poche differenze rispetto alla forgiatura a caldo: le martellate sul metallo che si sta forgiando producono in entrambe i casi lo stesso effetto, più o meno marcato secondo la malleabilità del metallo e il suo stato d'incrudimento (della sua temperatura, se lo si forgia a caldo).*
*I trattamenti termici fondamentalmente sono due, ricottura e tempera. Un metallo malleabile s'incrudisce durante la forgiatura a freddo: così, insistendo a martellare un pezzo oltre un certo punto si produrranno crepe e rotture. È necessario ammorbidire il metallo, bisogna ricuocerlo cioè scaldarlo fino al rosso e poi lasciarlo raffreddare.*
*I metalli puri, ferro compreso, e molte leghe possono essere raffreddati all'aria o in acqua e il risultato non varia di molto: il metallo si intenerisce. È quella che si chiama tempera negativa. Certe leghe (come l'acciaio, che è una lega di ferro e carbonio) invece, quando vengono raffreddate velocemente si induriscono, subiscono cioè la tempera. Conviene ricuocere, prima di provocare fratture continuando a martellare. Ogni metallo rivela al martello le sue caratteristiche e con l'esperienza è facile capire il punto da non superare: si deve pensare a ricuocere quando il metallo cede di meno e il martello rimbalza più volentieri, quando il suono della martellata è meno sordo.*

*I metalli sono elementi chimici non trasparenti, con un particolare lustro. Sono buoni conduttori di calore e di elettricità e a temperatura ambiente sono solidi (all'infuori del mercurio). Oro, argento e platino sono detti metalli nobili perché non formano ossidi neanche ad alte temperature.*
*La forgiatura a freddo si adotta per ferro, rame, ottone, oro, argento, alluminio. Il ferro dolce, è molto malleabile, piccoli oggetti di ferro dolce si possono lavorare a freddo, ricuocendo spesso e facendo raffreddare in aria; plasmabile a caldo, è il metallo classico del fabbro, il ferro battuto ha buona resistenza anche alla corrosione.*
*Il rame, facile da lavorare, è poco elastico, a volte troppo tenero, prende un buon lucido ma si appanna e scurisce col passare del tempo. Il rame si può forgiare anche al calore rosso, in quello stato è tenero come burro.*
*L'ottone si lavora bene, è robusto ed elastico, prende buon lucido ma lo perde col tempo.*
*L'oro ha un colore splendido ed è molto tenero: puro non si usa quasi mai, mentre l'oro giallo a 18 Kt (750 millesimi) è un buon compromesso tra resistenza e malleabilità. Il 18 Kt tendente al verde (più argento che rame nei 6 KT di lega) è più tenero, meno elastico e meno lucidabile, il 18 Kt tendente al rosso (più rame che argento nella percentuale di lega) è più duro e diffi-*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

tura di 850/900°C, quindi ancora al colore arancio chiaro, e poi raffreddarlo rapidamente immergendolo in acqua, olio o altri liquidi. A questo proposito, ecco un documento piuttosto curioso, risalente alla prima metà del XII secolo ad opera di un certo monaco Teofilo: *"...È possibile anche un altro tipo di tempra degli attrezzi in metallo con i quali si incide il vetro e pietre più morbide, in questo modo. Prendi un caprone di tre anni e legalo per tre giorni senza cibo; al quarto giorno dagli da mangiare delle felci e niente altro. Quando per due giorni l'avrà mangiata, nella notte seguente lo chiuderai in una botte con dei fori sul fondo, sotto cui metterai un vaso integro nel quale raccoglierai la sua urina. Dopo averne raccolta in due o tre notti una quantità sufficiente, lascia andare il caprone e nella stessa urina tempra i tuoi attrezzi. Anche utilizzando l'urina di un biondo fanciullo si temprano più duramente gli attrezzi di ferro che nell'acqua normale..."*.



A questo punto l'acciaio è veramente *molto* duro, in realtà troppo duro, e quindi fragile. L'ultimo procedimento da fare è il *rinvenimento*. Il rinvenimento serve a restituire all'acciaio un

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

*cile da lavorare a martello, è più elastico e si lucida benissimo.*
*L'argento: puro è tenero, poco resistente e facilmente scalfibile; l'Ag 925 è malleabile e cesellabile in filo e lastra, incrudito è abbastanza resistente; l'Ag 800 è più duro e resistente, più elastico. L'argento è molto lucidabile ma col tempo diventa opaco e scurisce, specialmente nell'atmosfera delle città.*
*L'alluminio è tenero, leggerissimo, poco resistente ed elastico, si lucida male, non richiede in pratica ricottura: ottimo per sperimentare.*
*Piombo, stagno e peltro (lega a base di stagno sempre meno usata) possono essere forgiati, ma capita raramente.*
*La forgiatura a caldo si adotta per gli acciai, e anche per il rame che al color rosso diventa tenero come il piombo.*
*L'acciaio al carbonio è elastico, ha una buona durezza superficiale, tiene molto bene il taglio e si forgia solo a caldo, mentre il ferro accidioso, con basso contenuto di carbonio, a freddo accetta solo piccole deformazioni.*
*Infine alcune leghe (per esempio ottone e Ag 800) sono fragili a caldo, ma non al rosso.*

po' di elasticità, quel tanto che basta a recuperare resistenza agli urti e alle flessioni senza perdere la durezza necessaria, ad esempio, a mantenere il filo di una lama. Va quindi nuovamente scaldato, a circa 250°C o più, a seconda del tipo di acciaio, mantenendolo a quella temperatura, che corrisponde al colore blu, per un tempo variabile, che il fabbro decide in base alla sua esperienza, ma comunque di circa 40/50 minuti, e poi lasciandolo raffreddare lentamente, all'inizio sui bordi della forgia, poi su un mattone o una pietra.
Da questo momento il pezzo è pronto per essere lucidato, affilato e preparato per l'uso a cui sarà destinato.

*Le foto che accompagnano l'articolo sono state fornite dall'autore del testo, a parte quella raffigurante Vulcano nell'atto di forgiare le folgori di Giove (particolare da un quadro di Rubens) che è tratta da internet.*

# Cari amici di valle e di città

## Niccolò e Mattia

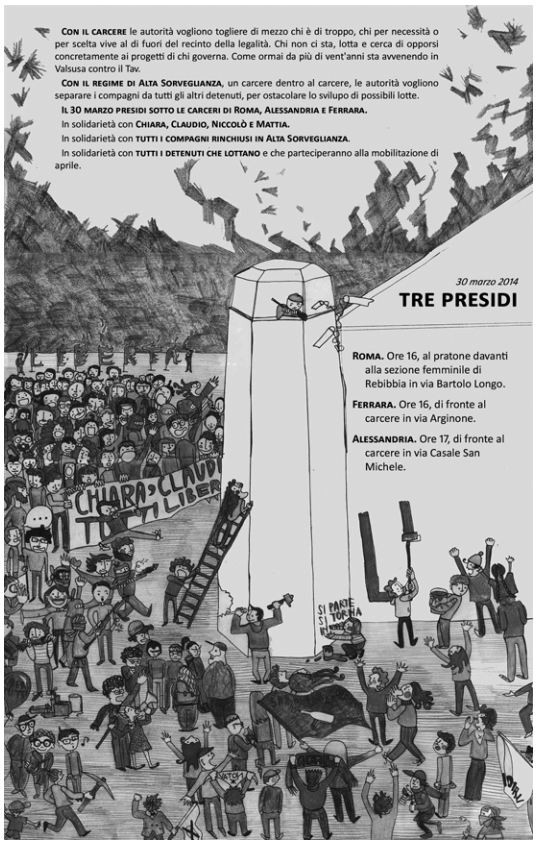
*Pubblichiamo due tra le numerose lettere, cartoline e comunicati con cui Niccolò, Mattia, Chiara e Claudio hanno rotto l'isolamento a cui le inchieste della Procura di Torino vorrebbero segregarli nelle loro celle in regime d'Alta Sorveglianza. Questi nostri compagni, attivisti NoTav arrestati lo scorso 9 dicembre con l'accusa di aver partecipato ad un assalto notturno al cantiere che sta devastando la Val Clarea, affronteranno in maggio un processo che, ben oltre gli specifici capi d'imputazione contestati, mira a portare sotto la minacciosa ala della legislazione antiterrorista qualsiasi atto di resistenza attiva venga messo in campo contro i progetti di devastazione ambientale e sociale di cui Stato e Capitale si fanno portatori. Un processo che, come testimonia la mobilitazione di solidarietà che in moltissimi territori sta dando risposta alla loro carcerazione, dovrà essere affrontato come un appuntamento comune per il futuro di tutte le lotte in corso o a venire.*

Torino, 22 gennaio 2014, carcere delle Vallette

Scrivo a tutti i compagni di lotta, ai NO TAV di valle e di città, a quei giovinastri scalmanati che nel febbraio 2012 invadevano l'A32 e a quelli meno giovani che già nel 2005 avanzavano a colpi di bastone oltre le reti del cantiere. Vi scrivo per abbattere la distanza che adesso ci separa, per far sì che questo momento si trasformi in un'occasione per continuare a conoscerci, per lanciare e ricevere spunti di riflessione.
Quando abitavo ancora a Pesaro, prima di trasferirmi a Torino, sentivo i genitori dei miei compagni di scuola parlare di alta velocità e NO TAV, i benpensanti dicevano che si trattava di "quattro montanari" e che non sarebbero durati a lungo. Arrivato a 18 anni nel capoluogo piemontese capii che i conti non tornavano: nel 2010 mi sono avvicinato alla Val di Susa incuriosito dai racconti che giungevano dai presidi e dalle nottate insonni ad aspettare per giorni delle trivelle. Era chiaro che questi "montanari" o avevano una resistenza fisica

disumana, o erano ben più di quattro e ben organizzati!
I sondaggi non sapevo nemmeno a cosa servissero esattamente, ma ero entusiasta da tutto quel subbuglio e mi ci tuffai a capofitto. Ora ho solo alcuni frammenti che mi scorrono nella mente: il freddo scavato nelle ossa e la grappa delle sei del mattino per tirare avanti fino al cambio turno all'Interporto di Susa; le cariche della polizia in mezzo al bosco e le palle di neve contro gli scudi. Poi ancora la polizia ma questa volta sulla SS24 costretta da un blocco di gente incazzata a rientrare in caserma passando per Bardonecchia. Mesi dopo, durante una manifestazione a Torino, ho sentito un celerino borbottare con un altro a proposito di quella serata: " ci abbiamo messo più di tre ore a tornare a casa". Col senno di poi, e ripensando ai blocchi dopo la caduta di Luca, mi verrebbe da rispondergli: "vi è andata bene che non ci avete messo una giornata intera!".
A quel tempo la gente era tanta, non tantissima ma ben ripartita, ognuno aveva la sua responsabilità diretta, la sua azione da compiere, per mettere in moto quel meccanismo che portava a concentrarsi e tentare in vari modi l'avvicinamento e il disturbo alla trivella. La quotidianità si trasformava perché le giornate erano tutte tese a quello scopo, ognuno si sentiva protagonista a suo modo e capiva quale effetto a catena avrebbe comportato tirarsi indietro.
Quell'inverno di lotta, che per me è stato solo un assaggio, aveva delle caratteristiche che avrei rivisto su scala ancora più allargata nelle stagioni successive, fino a confondersi nello straordinario miscuglio di pratiche dell'estate 2011.
Sarebbe molto utile rispolverarle ora per affrontare le sfide che ci si parano davanti nell'immediato futuro, ma la procura non sembra essere di questo avviso. Se il movimento ha fatto passi da gigante nell'ultimo periodo accogliendo il sabotaggio come pratica legittima a chi si ribella ai progetti imposti dallo stato, quest'ultimo ha deciso attraverso questa inchiesta di attaccare un intero bagaglio di esperienze accumulate negli anni, ridefinendone i contorni e deformandone il contenuto. Parlano di "organizzazione paramilitare" e "suddivisione dei ruoli" di "gerarchia" e "gruppi specializzati", guarda caso gli stessi termini con cui si riferiscono al modo di condurre le loro guerre, e che naturalmente non ci appartiene affatto.
Di contro, è dal 2010 che chi lotta ha capito che per avvistare una colonna di camionette o una trivella o i pezzi della talpa, basta piazzarsi in un bar, sul balcone o agli angoli delle strade che frequentano tutti i giorni e guardare nella giusta direzione. A quel punto il tam tam di chiamate farà il suo corso, senza ordini né comandanti. È almeno dal 2010 che ci si parla per capire le esigenze dell'uno e le capacità dell'altro, chi può prendersi un giorno di ferie e chi è disposto a "tagliare" la scuola, chi ha i figli abbastanza grandi da non doversene preoccupare e chi semplicemente c'è perché non ha nient'altro da fare. Dormire all'addiaccio non è mai stato un problema se le circostanze lo richiedevano, ma non per questo si può parlare di ninja super addestrati. Queste esperienze si sono arricchite negli anni e con loro tutte le persone che hanno preso o regalato qualcosa.
C'è chi è nato in valle e qui ha imparato a lottare, e chi è arrivato per lottare e qui ha imparato a camminare.
Chiunque quella sera di maggio è sceso al cantiere non sarà di certo più speciale di tutti coloro che sono cresciuti opponendosi alla costruzione di questo treno proprio perchè

non potrebbero che attingere dallo stesso bagaglio. Non paghi di questa burla, i due pm, in un volo pindarico che sgancia sentenze come siluri sulle teste dei no tav, sfoderano un concetto degno di un corso di formazione per sbirri (alla prima lezione però): controllo del territorio. Un controllo che sarebbe a loro dire, in un passaggio fumoso del faldone, praticato dalle frange violente del movimento.
Si sono forse dimenticati che chiunque lotti in Valsusa piuttosto che controllare, non vuole essere controllato? Così le uniche frange violente che hanno quell'obbiettivo sono i signori e le signore in divisa o col casco blu, che sfrecciano sulle loro pantere su e giù per la valle. Dal 2011 a oggi in migliaia si sono aggirati nei sentieri intorno al cantiere. Ricordo un tiro alla fune costante per strappare pezzi di bosco percorribili liberamente, senza che dei brutti ceffi in passamontagna e mimetica ti sbarrassero la strada, magari puntandoti la pistola in faccia senza alcun motivo, come alcuni NO TAV potrebbero raccontare.




L'agosto del 2011 è stato sudato giorno dopo giorno: bisognava costruire il presidio in Clarea ma i check point sotto l'autostrada, all'imbocco della mulattiera, erano asfissianti. A qualcuno venne però la brillante idea di proporre un incontro quotidiano a Chiomonte per racimolare una cinquantina di persone e fare la traversata tutti assieme, così sarebbe stato più difficile essere fermati ed identificati. Funzionò, i materiali vennero portati alla baita e chi aveva il foglio di via poteva muoversi più sollevato. Nei momenti di presa bene si imbastivano banchetti che spesso sfociavano in vere e proprie feste in cui si andava sotto l'autostrada a demolire nei modi più improbabili quei mostri di ferro e cemento chiamati jersey.
Il loro concetto di "controllo" viene smentito da una reale conoscenza diffusa del territorio detenuta da chi si oppone. Questa, insieme all'inventiva e alla determinazione necessarie, è sempre stata inafferrabile per gli sbirri e gli inquirenti.
Questi signori stanno tentando di stabilire una presenza massiccia e un occhio indiscreto nelle strade di tutta la valle, spostandosi a piacimento. Qualche mese fa un ragazzo mi raccontava del livello di militarizzazione di Susa, e nel descriverlo mi riportava alla mente i racconti di un amico tunisino sull'assedio militare di Gafsa nelle proteste del 2005. A quel tempo lui e i più giovani si erano ritirati sulle montagne, mentre altri erano rimasti a resistere in cit-

tà. Non conosco bene la storia ma nei suoi ricordi alcuni ragazzi si erano pure presi dei colpi dai fucili degli uomini in mimetica. Tutti sappiamo che a quel difficile "inverno" tunisino sarebbe seguita una fiorente primavera di rivolta che avrebbe sconvolto l'intero bacino del mediterraneo.
Certo, noi non abbiamo di queste pretese e ci accontenteremo di non avere montagne bucate e inutili stazioni faraoniche a Susa. Gli strumenti per continuare a lottare ci sono e la creatività pure. Noi intanto resistiamo con la testardaggine che questo movimento ci ha sempre ispirato. Speriamo solo che non facciate troppo in fretta, e di poter essere fuori quando toccherà riempire quel buco in Clarea con le macerie del cantiere...e se ci sta anche un po' di autostrada.

Libertà!
con affetto, Niccolò

ALESSANDRIA, 20 FEBBRAIO 2014,
CARCERE SAN MICHELE

Cari amici di valle e di città, quella che viene oggi scatenata conto chi si batte contro il Tav non è solo un'offensiva tribunalizia ma una tempesta di passioni tristi e umori guasti. «Terrorismo», «organizzazione paramilitare», «attentato»: dietro la scelta di queste espressioni si cela un'operazione linguistica volta ad evocare sentimenti precisi.
Ogni parola attiva un campo semantico, che la collega ad altre parole e significanze. Se dico «sedia» penso anche a «tavolo», se dico «pane» penso anche a qualcosa di «morbido» e «semplice». Allo stesso modo l'impiego di categorie come «terrorismo» o «guerra» non ha delle ricadute solo sul piano giuridico, e di conseguenza sulla nostra libertà fisica, ma ha una forte capacità evocativa in grado di far emergere una serie di suggestioni e di reazioni irrazionali facilmente governabili. Ed è solo in questa triste e tenebrosa palude emotiva, abitata da leggendari e terrorifici mostri marini da decapitare prontamente, che i moderni filibustieri del diritto navigano sicuri e, come salvatori, distribuiscono decadi di galera come fossero caramelle gommose ad una festa per bambini. È solo in questa pozza torbida e melmosa, dove ogni gesto di dissenso radicale viene risucchiato e rimasticato dalle fauci - queste sì terrificanti - della vendetta penale, che i potenti si specchiano e si riscoprono belli e necessari.
Un'operazione affettiva, dunque, e una battaglia semantica sono in corso a fare da cortina fumogena attorno ad uno scontro sociale giunto inevitabilmente al muro contro muro. È questo il gioco incrociato in cui si sta dilettando la procura di Torino (e non solo) per costruire consenso attorno ad una precisa volontà carcerogena che, come una metastasi aggressiva, sta attaccando ogni tessuto di lotta, in Val di Susa e altrove.
Sì, anche altrove, perché quanto sta accadendo a noi è solo la cristallizzazione di una tendenza punitiva che attraversa diffusamente l'intera società, la quale, di fronte all'evidenza del suo fallimento, non ha altre risposte da dare che non comprendano manette, manganelli e filo spinato.
Benché l'ombra della legge giganteggi sui più, in questo mondo sempre più compresso tra cemento e reticolati, tra terre dei fuochi e basi militari, ci sarà sempre qualcuno disposto a ribellarsi. In fondo, la paura che ci viene scaricata addosso non è che l'eco dei timori che risuonano nelle stanze vuote dei palazzi.
Il 14 maggio inizierà il processo che ci vede imputati. Sarà un passaggio importante al quale dovremo arrivare forti e ricchi di idee.

Dobbiamo essere pronti ad affrontare un processo «urlato» ed improntato al sensazionalismo, sulla falsariga della campagna mediatica da tempo imbastita per demonizzare la lotta contro l'Alta Velocità.
Per riuscire nell'impresa di strappare una condanna esemplare, saranno evocati fantasmi di ieri e di oggi, mentre le deboli quinte dell'impianto accusatorio verranno puntellate con una «strategia della tensione» a basso voltaggio, volta a costruire il climax adatto alla messinscena predisposta. Solo così si potrà sperare di riuscire a fomentare l'animosità patibolare. E mentre sul palco gli inquisitori giocheranno con le ombre cinesi, in sala stampa coraggiosi cronisti di «nera» cucineranno notizie ansiogene da spacciare al dettaglio come droghe tagliate male.
Tutti insieme parleranno la lingua del terrore e, come ventriloqui, tenteranno di farci parlare la loro stessa lingua.
E noi?
Noi li lasceremo soli in quel triste mondo. Diserteremo la paura e guarderemo oltre. Accartocceremo i loro incubi come demoni di carta e continueremo a sognare, tra le sbarre, nei boschi, ovunque. E quando penseremo alla Val Clarea ridotta ad un cratere lunare, torneremo a regalare un sorriso a coloro che quella notte di maggio scesero da sentieri percorsi mille e una volta e si aprirono un varco nelle reti per poi andarsene veloci, lasciandosi dietro qualche mezzo bruciato e neanche un'unghia spezzata, come ignoti amici dei boschi, amanti della vita e nemici della mega-macchina.



**22 febbraio 2014: mobilitazione nazionale in solidarietà alla lotta NoTav e agli attivisti colpiti dalla repressione (nell'immagine il presidio al tunnel transfrontaliero del Col di Tenda, Alpi Marittime).**

Mattia

*Per aggiornamenti sulla situazione dei compas incarcerati e per conoscere gli appuntamenti della mobilitazione in corso, si rimanda ai vari siti web del movimento NoTav.*

*L'immagine qui sopra è stata fornita da un partecipante al presidio in questione.*

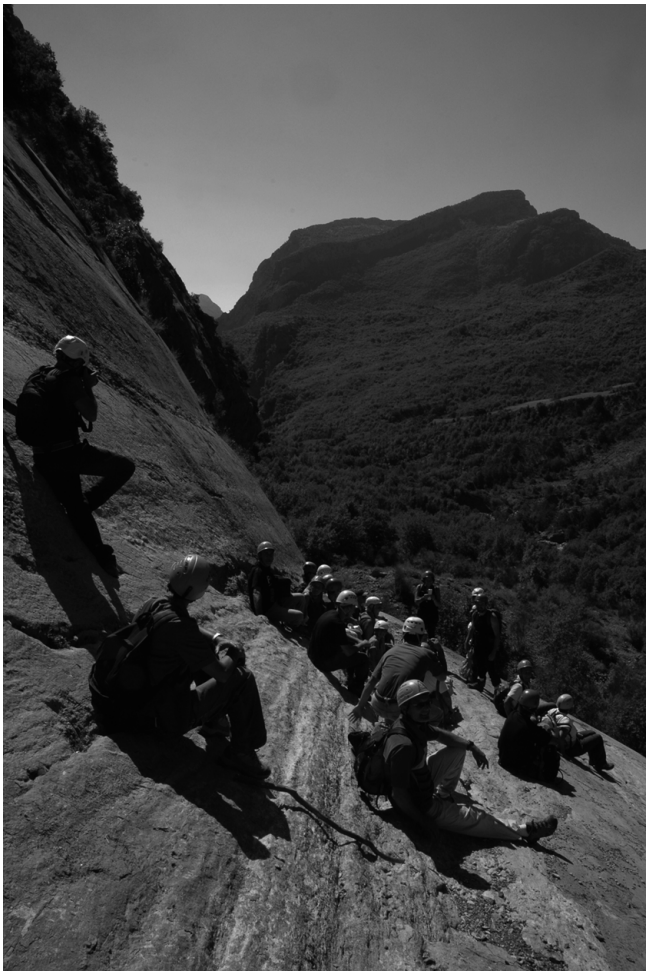
# Sui sentieri dei briganti del Pollino

Indio

*Da San Lorenzo Bellizzi, paese dell'Appennino calabro-lucano, il resoconto di un trekking che al piacere di camminare in montagna unisce l'interesse ad approfondire le vicende storiche, e le dinamiche che ne caratterizzano l'attualità, dei territori che si attraversano.*

È ormai arrivata alla seconda edizione la manifestazione "Natura e cultura sui sentieri dei briganti", che si svolge nel Parco Nazionale del Pollino tra Basilicata e Calabria e che l'associazione "I Ragazzi di San Lorenzo Bellizzi" organizzerà anche nell'estate del 2014. Faccio parte dell'associazione e ho partecipato alla seconda edizione, sia per mettere a disposizione le mie esperienze di escursionista nella conduzione del gruppo e sia perché stavolta era stato deciso di partire proprio da San Severino Lucano, il mio paese... L'intento di questo bel trekking a cui hanno partecipato persone diverse per provenienza e *status*, è stato quello di coniugare la pratica escursionistica negli ambienti più suggestivi del Parco con una rievocazione e riflessione su un fenomeno, quello del brigantaggio, che ha insanguinato le valli del Pollino: una storia che è decisiva per la nostra stessa identità di abitanti del Pollino e le cui reminescenze si innestano sui nodi attuali di quella irrisolta "questione meridionale" di cui parlava Gramsci. La nostra interpretazione del brigantaggio si avvicina a quella di Gramsci che così si era espresso: *"Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti"*.
Ma cosa ha rappresentato il brigantaggio sul Pollino? Semplicemente un fenomeno sociale e conflittuale che dilagò tra la popolazione locale. *Brigante* era un termine di origine fran-

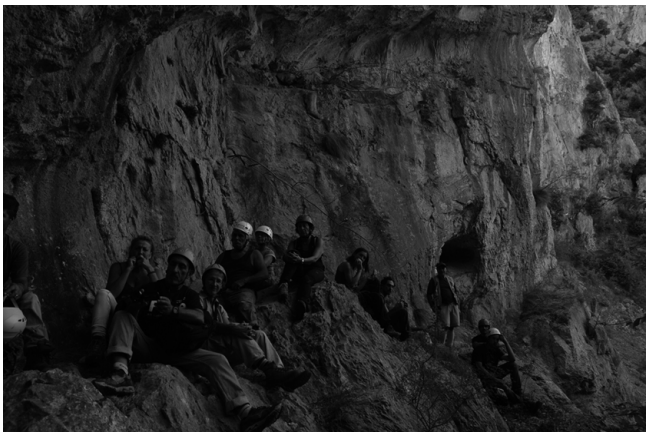
cese ed aveva una connotazione dispregiativa. Con esso si identificarono tutti quei contadini che si ribellarono ai nuovi oppressori imbracciando le armi e dandosi alla macchia. La rivolta sociale nel sud assumerà i contorni di una vera e propria rivoluzione sociale, una guerra di liberazione contro gli invasori piemontesi e la borghesia rurale del sud che era passata a schierarsi con lo stato unitario. La vittoria inevitabile dell'esercito piemontese fu il risultato di una carneficina che non risparmiò né uomini, né donne, né vecchi né bambini. Sia per l'efficacia delle misure repressive, sia per la stanchezza della popolazione, il brigantaggio fu sconfitto nel giro di pochi anni. Già nel 1865 le bande più importanti erano state isolate e distrutte.



Le bande erano favorite dalla conoscenza del territorio, ricco di grotte, boschi e poco percorso da strade carrozzabili, che offre rifugi sicuri e vie di fuga percorribili a piedi e a cavallo. La complicità dei contadini offriva nascondigli insospettabili, cure ai feriti, rifornimenti di armi e viveri, informazioni. Le bande erano impegnate in scorrerie che fruttavano denaro e viveri, in sequestri di possidenti e nelle feroci vendette contro chi tradiva. Il grosso delle bande era costituito da braccianti, cioè contadini salariati esasperati dalla miseria; accanto ad essi lottarono anche ex garibaldini sbandati, ex soldati borbonici e numerose donne, audaci e spietate come gli uomini.

"Natura e cultura sui sentieri dei briganti" ha voluto rappresentare anche l'esempio di un tipo di "viaggio" diverso, che ad una tipologia di turismo di massa che rincorre unicamente il "brivido" o il "divertimento" fine a se stesso (magari tramite l'ausilio di funivie, passerelle e scivoli vari), o ai macroattrattori artistici della cultura urbana, contrappone un'esperienza che fa perno sul camminare a piedi, sulla conservazione e conoscenza delle bellezze naturali, sui prodotti tipici e il coinvolgimento di pastori e agricoltori nell'accoglienza dei visitatori,

sul rispetto delle tradizioni locali, dell'identità territoriale e, appunto, sulla rievocazione storica delle vicissitudini della "nostra" gente. Lo spirito di questo trekking è quindi rivolto contemporaneamente alla difesa dell'identità culturale e naturale e all'apertura verso l'alterità: al trekking hanno partecipato, come si accennava, persone diverse, sia per provenienza geografica che per età e vicende personali. Non è con il localismo, paradossalmente, che si difendono i nostri paesini, ma al contrario con l'apertura verso il mondo esterno: ciò non significa che il mondo esterno debba cambiare l'identità dei nostri paesi, ovviamente, ma che l'identità dei paesi del Pollino, comprendendo in questa non solo tradizioni e cultura ma anche l'identità territoriale (così dominante nello stesso paesaggio fisico delle valli del Pollino), deve proiettarsi nel futuro, con un approccio aperto alla restante società.
Dobbiamo essere contemporaneamente "conservatori" e "progressisti": conservatori perché il patrimonio naturale e la cultura dei paesini non possono essere sviliti da una falsa concezione dello sviluppo; progressisti, nel senso di non *arroccarsi al campanile*, perché questo non farebbe bene ai paesi del Pollino, ma di interagire col mondo.



Cultura e identità, in una "prospettiva aperta" di interazione, diventano un patrimonio condiviso... Per fare un esempio, i paesaggi selvaggi o rurali che chi veniva da fuori ha potuto vedere, o anche - detto banalmente - la ricotta o il *paddaccio* che abbiamo assaggiato nelle nostre cene, mostrano chi siamo autenticamente come *pollinesiani*, è questo che il visitatore dovrà portare nella sua valigia "mentale": non un'immagine idealizzata, fuorviante e raffazzonata come tante volte succede quando si parla di turismo in località "esotiche". A proposito di turismo, come dicono i sociologi, il meccanismo dell'esperienza turistica sta sempre in mezzo ai due estremi della realtà e della finzione... la finzione, per venire incontro ai desideri del visitatore, può portare alla costruzione di un'immagine fuorviante del territorio e delle comunità locali. Nell'escursione di cinque giorni del nostro trekking invece abbiamo cercato di mostrarci per quello che siamo, o quantomeno ci abbiamo provato... Il Pollino non è solo divertimento e area ricreativa per la classe media delle città: è stata una terra insanguinata dalla repressione brutale dello Stato unitario, come abbiamo cercato di far capire; è un'area piena di problemi, di spopolamento e abbandono del territorio, di disoccupazione. Ma è anche quello che i camminatori hanno visto: ambienti incontaminati, incontri con paesaggi, esseri vegetali e animali che ancora commuovono chi come me sul Pollino c'è sempre vissuto, persone ospitali, semplicità e genuinità del cibo... non però quella che si trova negli scaffali del reparto "biologico" di qualche supermercato, ma quella che si ritrova ancora oggi nel paziente lavoro di agricoltori e allevatori detentori di una cultura che un tem-

po era etichettata col marchio dell'arretratezza: *agri-cultura* bisognerebbe invece chiamarla. È questo l'unico tipo di turismo di cui il Pollino ha bisogno, al di là di idee circolanti oggigiorno sulla necessità di eventi che ricercano unicamente il brivido o il divertimento fine a se stesso, magari a danni dell'ambiente naturale.
Come ha affermato il Presidente dell'Associazione sanlorenziana, Giustiniano Rossi: "Abbiamo tentato, nel corso di questa esperienza collettiva, di vivere un turismo diverso, rispettoso della natura e dell'antica cultura locale, per conoscerle e non per rapinarle, fuori da ogni logica affaristica e mercantile, cercando di stabilire fra di noi, ma anche con i contadini e i pastori dei luoghi percorsi, un rapporto diverso, basato sulla ricerca comune, curioso dell'esperienza e del vissuto di ciascuno. Si è parlato di flora e di fauna, di toponimi e del loro significato, di storia e di farmacopea contadina,



si sono rivissuti episodi del brigantaggio attraverso letture e animazioni, abbiamo bevuto l'acqua delle sorgenti, ci siamo rifocillati la sera con la *pecora alla pastorale* preparata dalla squadra di cucinieri e cuciniere sanlorenzani, abbiamo fatto colazione la mattina con latte di capra appena munto, ricotta, pane e marmellate prodotti dai contadini e pastori della zona. Ci siamo anche, talvolta, raccontati le nostre vite".

*Per un resoconto completo dell'escursione, o anche per mettersi in contatto per l'edizione 2014 del trekking, si rinvia al blog dell'autore dell'articolo: http://leucodermis.blogspot.it/2013/08/diario-12-16-agosto-2013.html.*

*Le foto che accompagnano l'articolo si riferiscono all'edizione del trekking dello scorso anno e sono state fornite dall'autore del testo.*

# Vajont, 9 ottobre 1963: strage di Stato

## Tra ritagli di memoria e *singolari* analogie

Lorenzo

*Nel leggere la storia del Vajont, quella scritta, quella che risulta "nero su bianco", quella terribile del "eppure lo sapevamo che sarebbe successo", emerge una serie incredibile di assonanze con le vicende della Val di Susa, seppur gli scenari siano completamente diversi e con prospettive future che nulla hanno in comune.*

La costruzione della diga del Vajont ha un percorso lungo fatto di pseudo studi (è proprio il caso di dirlo), carotaggi, rilevamenti, e anche di montanari tenuti ai margini e non considerati, di saggezza popolare calpestata, di buon senso che sarà poi definitivamente sotterrato sotto 260 milioni di metri cubi di terra.
Il Monte Toc assaltato e devastato nonostante gli avvertimenti dei montanari "testardi e ignoranti" a geologi e ingegneri. "Si chiama dall'alba dei tempi, dalla venuta dei Cimbri, Toc e come tutti i *toc* non è saldo, non è immobile nei secoli, i Cimbri in fuga dai Romani non ci hanno costruito case, sono diventati stanziali dall'altra parte della valle, un motivo ci sarà".
Non per nulla *toc* in friulano è abbreviazione di *patoc* che significa marcio.
La scienza, si sa, non si può fermare davanti a "montanari testardi e ignoranti" e alle loro stupide credenze.
Carotaggi veloci, qua e là, non ne servono molti, sono solo un proforma, utili ad ottenere permessi e autorizzazioni. Meno carotaggi, più velocità nell'eseguirli, meno denaro speso.
È successo a Erto, a Casso, sul Monte Toc. Medesima cosa dieci lustri dopo: tanti i carotaggi previsti, pochissimi quelli realmente eseguiti e quei pochi del tutto inutili tecnicamente.

Ieri un geologo, Giorgio Dal Piaz, servo del padrone, del sistema finanziario che non si ferma di fronte a nulla; oggi le grandi società di progettazione, servi come ieri. Carotaggi propedeutici al profitto, alle imprese in mano ai boiardi di Stato: ieri la SADE (Società Adriatica di Elettricità), oggi LTF.
I "montanari testardi ed ignoranti" di Erto e Casso vivono di legna, pascoli, latte, orti. Vita quotidiana di fatica, di sudore, di amore per la propria terra. Poco importa a Giorgio Dal Piaz: compare ad Erto nel 1928 e ci tornerà molte volte nel corso della vita.
Tutte le relazioni geologiche che hanno innescato ciò che per la storia recente sarà il Vajont sono sue. Quando l'Ing. Carlo Semenza, progettista della diga del Vajont, ha necessità di un parere autorevole per la pluralità di varianti in corso d'opera al fine di aumentare la capacità dell'invaso, si rivolge sempre a Dal Piaz e quando Dal Piaz scrive qualcosa di "compromettente", è lo stesso Semenza a suggerirgli, perfino a scrivergli le "correzioni", affinché quanto poi sarà firmato dal geologo sia conforme alle necessità progettuali perché il cantiere non può e non deve fermarsi. L'invaso deve essere grande, enorme, al tempo il più grande d'Europa, perché più acqua è capace di contenere il serbatoio, più alto sarà il profitto della SADE.
La SADE ha fretta, deve costruire un'opera di "pubblica utilità" che oggi si definirebbe di "interesse strategico", ma davanti ha i montanari di Erto e Casso.
Non ci si può fermare di fronte a "quattro montanari", il progresso non può attendere, poco importa se quei montanari sostengono che non si può costruire una diga dove ci sono smottamenti, frane, scosse di terremoto. Non ci si può opporre al "progresso della nazione" e, a un certo momento per dominarli è necessario usare la mano forte, è necessario costruire in loco la caserma dei Carabinieri.
Ecco, la gente di montagna bisogna raddrizzarla con la forza: chi non si inchina deve essere piegato. Militarizzazione del territorio ieri, come oggi.
Bisogna convincerli questi "montanari barbari": carota e bastone. Mandati i Carabinieri, per come evolvono le cose a Erto e Casso, bisogna comunque dare qualcosa. A fronte di espropri forzati, di espropri eseguiti senza avviso, senza dare la possibilità ai proprietari di capire cosa succede e perché, ai quali terreni e boschi vengono pagati miserie poiché considerati "improduttivi" dall'uomo civilizzato, si pensa e si offrono "compensazioni".
Compensazioni ieri, compensazioni oggi. Parola magica, parola attraente per politici e amministratori di ogni tempo e di ogni luogo. Quelle stesse compensazioni che negli anni '60/'70 permetteranno di dare vita ad



Il cantiere della SADE: una grande opera che avanza...

un altro grande mostro a Saluggia, sulla Dora Baltea, dove si preparerà la futura grande pattumiera nucleare d'Italia.
Gli abitanti di Erto si rendono conto che la loro vita si svolgerà, a lavori finiti, a 54 metri dal lago della diga. La paura comincia a serpeggiare tra la gente. Nel gennaio 1957 iniziano i lavori, sono 400 i lavoratori impiegati: molti si lasciano ingannare dall'idea che la Sade è anche capace di portare benessere, si accendono speranze, ma nessuno spiega ai montanari che quando la diga sarà terminata il lavoro cesserà e che molti degli operai impiegati non sono natii di Erto,



... verso il disastro della grande onda!

Casso, Longarone, del Piave, ma vengono da fuori, e che la prosperità tanto sbandierata null'altro è che un abbaglio effimero, destinato a svanire nell'arco di un breve lasso di tempo. Così come saranno assai pochi coloro che ricorderanno i 10 operai morti nel cantiere durante il periodo della costruzione.
Nel 1959 la diga di Pontesei, a pochi chilometri da Erto, progettata dallo stesso Semenza, cede sollevando un'onda di 20 metri. Pazienza, ha fatto un morto soltanto, e per lo Stato, che anche questa volta si serve della propaganda asservita dei giornali, non è preoccupante. La Diga del Vajont intanto cresce, giorno dopo giorno, anzi 60 centimetri al giorno. I lavori non subiscono interruzioni anche in assenza del progetto esecutivo, anche se mancano le autorizzazioni per eseguire i lavori propedeutici. Le varianti in corso d'opera per aumentare la capacità dell'invaso si susseguono, tanto poi, si sa, le autorizzazioni arriveranno.
Non sorprenda dunque che anche in Clarea ci sia un cantiere illegale, un cantiere privo dei requisiti che la Legge di quello stesso Stato che l'ha scritta vorrebbe che ci fossero. Il cantiere del Vajont è andato avanti lo stesso, così come quello della Clarea.
Prima il lavoro, la cementificazione, i cantieri, gli scavi, le reti, poi le autorizzazioni, forse; ieri come oggi, nessuna differenza. La Sade era lo Stato nello Stato, oggi LTF è lo Stato nello Stato. Sade decideva per conto dello Stato, condizionava le relazioni del Genio Civile e del Servizio Dighe, era saldamente presente nei Ministeri romani, oggi le imprese che sono sul libro paga di LTF scrivono, dettano, certificano e non sono controllabili da nessuno che non sia il loro padrone.
Il 5 maggio 1957 Tina Merlin, giornalista che durante la guerra, combattendo con le brigate partigiane, ha conosciuto ogni piccolo antro dei monti del luogo, titola su L'Unità: *"La Sade spadroneggia, ma i montanari si difendono"*. L'articolo denuncia chiaramente i pericoli che derivano dalla costruzione del bacino, mette in guardia e chiede attenzione perché la giornalista si rende conto di quanto instabile sia il Monte Toc e di che cosa possa significare una frana di quella montagna. La Merlin sarà denunciata per

"diffusione di notizie, false, esagerate, tendenziose, capaci di turbare l'ordine pubblico". Maggio 2013: gli ambientalisti chiedono attenzione su una possibile frana che potrebbe investire il cantiere LFT in Clarea. Gli ambientalisti sono denunciati dalla Procura della Repubblica di Torino per il reato di "procurato allarme". A distanza di 56 anni la storia non cambia. Nessuna voce di dissenso, nessuna preoccupazione è consentita, nessuna dissonanza può trovare rilievo, nemmeno quella di uno del mestiere.

Ieri sul Vajont la Commissione di Collaudo Stato, oggi in Val Susa l'Osservatorio. La Commissione di Collaudo ministeriale nominata nel 1958 è composta da quattro persone: due di queste sono coloro che hanno partecipato alla formazione e redazione dell'atto da controllare; uno di essi, come se non bastasse, è anche consulente privato della SADE. Oggi l'Osservatorio è composto da Amministratori e tecnici favorevoli al TAV. Gli altri, quelli contrari, non servono.

Tra il 19 e il 21 luglio del 1959 la Commissione di Collaudo, che viene portata anche a Cortina d'Ampezzo e a Venezia per defatigare dal tanto impegno, si perde in cene e intrattenimenti, tanto che al ritorno a Roma, per poter presentare una relazione al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, non ricordando granché, è obbligata a chiederla direttamente alla SADE che prontamente la scrive e la invia.



Il prezzo del Progresso: Longarone nei giorni dopo la strage.

Oggi, in Val Susa, a chi chiede di controllare le lavorazioni che si svolgono nel cantiere e che interagiscono direttamente con l'ambiente (amianto, polveri sottili, inquinamento idrico....), non è permesso. Ci pensa LTF a spiegare, illustrare, descrivere, rassicurare.

Il 23 luglio 1959 il capo del Genio Civile di Belluno, che ha appena imposto alla SADE la sospensione dei lavori di costruzione della strada di circonvallazione sulla sinistra del Vajont perché, ancora una volta, si è in assenza del progetto, viene trasferito immediatamente in altra sede con lettera urgentissima firmata dal Ministro dei Lavori Pubblici.

Settembre 2013: nell'ambito dei lavori per il nodo dell'alta velocità fiorentina, un funzionario "scomodo" della Regione Toscana è trasferito con effetto immediato. La sua colpa agli occhi del potere politico-finanziario è quella di classificare come rifiuti speciali gli scarti degli scavi del tunnel, mentre si vorrebbe che venissero considerati inerti e impiegati per la costruzione di un terreno da adibire a parco giochi.

Nel Vajont, intanto, scosse telluriche e frane negli anni proseguono, coinvolgono direttamente

Erto e Casso, ma nessuno se ne preoccupa. Tra il dicembre 1962 e il 3 marzo 1963 si susseguono 21 scosse, si aprono fenditure nella roccia, le abitazioni si danneggiano. Le Istituzioni rassicurano, spiegano che non c'è motivo di allarme: "sono scosse che vengono da lontano, non ti devi preoccupare montanaro, che ne sai tu della sismicità?"
Nel primo pomeriggio del 9 ottobre 1963 il Monte Toc si muove a occhio nudo, i grandi alberi si piegano e con le radici sollevano grandi zolle di terra, le strade diventano impercorribili.
Tutto ciò, però, ai boiardi di Stato, agli assassini, non è sufficiente. Alle 22,39 dello stesso giorno il Toc precipita nell'invaso: l'onda che si forma è di 50 milioni di metri cubi e raggiunge i 200 metri di altezza dividendosi in due direzioni. 30 milioni di metri cubi d'acqua superano la diga in direzione di Longarone.
Dopo 4 minuti l'acqua piomba sull'abitato, ma la strage ha già avuto inizio. L'acqua precipitando nella valle ha creato una pressione nell'aria che la precedeva creando un'onda d'urto pari a quella di due bombe atomiche del tipo sganciato a Hiroshima: le persone prima si sbriciolano e poi l'acqua le disperde.
I morti saranno stimati (1.917 secondo le stime ufficiali) perché non è possibile contarli tutti, non è possibile rimettere insieme piccoli brandelli sparsi su decine e decine di chilometri.
Questo frammento di storia, in realtà ben più complesso, in cui gli attori assassini di Stato e loro complici sono stati molti, ci induca a riflettere, ancora una volta, su un punto. Quando un movimento di protesta popolare, come quello che al tempo fu costituito ad Erto e Casso, e come altri che si sono susseguiti nel tempo, rimangono o diventano solo un movimento di opinione, allo Stato non fanno alcuna paura e chi difende la propria terra, ha già perso la sua battaglia.
Solo con la resistenza attiva e la capacità di ribellione si possono contrastare la potenza e la tracotanza degli interessi statali, finanziari, lobbistici ed economici.

*Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.*